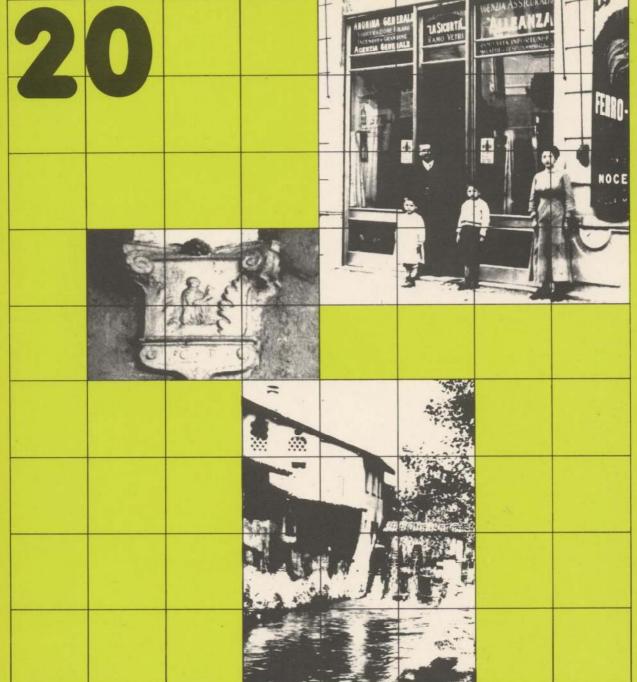
## Barra di navigazione www.quadernidelticino.it Home | Chi Siamo | Centro Kennedy | Arretrati | Mailing | Contact



# QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA
BIMESTRALE
DI CULTURA
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA
E ATTUALITÀ
ISSN 2038-2545

1984

## QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POLITICA ECONOMIA CRONACA E ATTUALITÀ

	anno 4 numero <b>20</b> aprile 1984		
comitato promotore	Ambrogio Colombo / Paolo Caccia / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Silvio Rozza / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale		
direttore	Ambrogio Colombo		
direttore responsabile	Antonio Airò		
comitato di redazione	Alberto Brasioli / Ivo Deitinger (coordinatore) / Ignazio Pisani		
collaboratori	Romolo Amicarella / Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Franco Cajani / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Fiorenzo Cerati / Giorgio Cerati / Cesare Croci Candiani / Enrico Colombo / Marzio De Marchi / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Edoardo Maffeo / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Luciano Prada / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Gianni Saracchi / Mario Sfondrini / Francesco Tisi / Mario Viviani		
organizzazione generale	Marino Ferri		
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti		
autorizzazione	ribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981		
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234		
impaginazione realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop. r.l. / 20137 Milano / via A. Sforza, 75/tel. 8433740		
pubblicità	B & B / via Leopardi 132 / Magenta / tel. 9794328		
	Un numero: L. 4.000  Numero arretrati ed estero: il doppio  Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 20.000 - sostenitore L. 40.000  Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209 intestato a  Centro Studi Kennedy v. Colombo 4, 20013 Magenta		

Centro Studi Kennedy, v. Colombo 4, 20013 Magenta Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70 Iscrizione Unione stampa Periodica Italiana n° 8624

© Editrice: Centro Studi Politico/Sociali J.F. Kennedy, Magenta

Stampa: Arti Grafiche Barlocchi, Settimo Milanese (Mi)

### SOMMARIO

pg.	6	La Via Crucis di Gaetano Previati a Castano Primo	Alessandro Miramonti
			Accession whathout
pg.	13	La canonica di San Giorgio a Bernate Ticino	Luigi Barolo
pg.	25	Piroga monossile	Davide Cattaneo
pg.	26	Immergersi nel Ticino	I.D.
pg.	33	Una città che profuma di lavoro	Mauro Gavinelli
pg.	45	Il Naviglio Grande e il suo ruolo nell'origine e nella vita di Boffalora sopra Ticino	Silvia Bassi
pg.	53	Angelo Lodi, cronista dell'«umile vita»	Piergiuseppe Castoldi
pg.	61	Il centro cittadino di Pavia	Alberto Arecchi
pg.	73	Indice dell'annata 1983	
pg.	77	A Somma esiste la porta del paradiso	Enrico Emilio Colombo
pg.	81	In aumento le «presenze tipiche»	Renzo Bassi

### di ALESSANDRO MIRAMONTI

## LA VIA CRÚCIS DI GAETANO PREVIATI A CASTANO PRIMO

«Percorso il lungo viale di platani ombrosi, sostati un attimo assorti davanti al monumento che la pietà dei cittadini ha eretto a sempiterno ricordo dei caduti di tutte le guerre, ci si inoltra nel pio luogo a rendere omaggio all'estremo riposto dei cari defunti. E chi si avvicina alla grandiosa mole che si innalza al centro del camposanto, rimarrà certo sorpreso se, ignaro, non conosce la storia e l'autore dei dipinti che grandeggiano sotto la volta dell'arioso porticato. Immagini ormai stinte della loro primitiva potenza suggestiva e narrativa, da cui traspare tuttavia un ricordo o meglio un segno della passata grandezza, quale la possiamo ammirare nei restauri custoditi alla Villa Rusconi...». Cominciavo così un mio articolo, pubblicato su di un periodico castanese, circa l'opera che Gaetano Previati ha lasciato nel camposanto di Castano Primo, austero ricordo di una sua fatica giovanile. E lo riprendo volentieri per questa bella rivista, ancor più volentieri perché stimola un tema a me caro: la riscoperta di antiche tradizioni e la rivalutazione di un patrimonio storico-artisticoculturale a carattere locale pressocché dimenticato e corroso dal clima bizzarro di Lombardia.

Il pittore in questione nacque in Ferrara, correndo l'anno 1852, sotto quindi il pontificato di Pio IX; di lì a poco anche l'antica terra degli Estensi avrebbe conosciuto i rivolgimenti della politica e celebrato la fatidica unità d'Italia. Nell'attesa, la vita scorreva sonnecchiosa nelle campagne di Romagna. La piccola nobiltà si era ritirata a vita privata, affacendata nell'amministrazione delle proprietà. Similmente doveva essere anche per la famiglia del nostro, finché un grave lutto non ne sconvolse la tranquillità domestica. Il padre, modesto orologiaio, fors'anche patito di musica, si trovà a dover sostenere il peso dell'educazione di tre figli, dopo la morte della madre, di antica e illustre

nobiltà. In seconde nozze sposò tal Cornelia Facchini, donna devota e destinata al monachesimo, che improntò di sé e della sua fede la vita della piccola famiglia. Una fede più vissuta che riflessa, forse, densa di immagini e gravata di riti, ridondante di simulacri e orpelli. Un gran numero di madonne e crocifissi e santi e devoti decoravano le pareti di casa Previati. Probabilmente ne restò colpito il Nostro, ancora adolescente e sensibilissimo all'esteriorità delle cose.
Il padre volle avviarlo agli studi, ma una

precoce inclinazione al disegno e la figurativo

lo convinsero a iscriverlo all'Ateneo di Ferrara, l'antico palazzo dei Diamanti, ove riviveva tutta l'antica scuola ferrarese, da Cosmé Tura al Guercino. Il giovane progrediva giorno dopo giorno, apprendeva con cura tutto ciò che i suoi maestri gl'insegnavano, si mostrava attento e sveglio e di spiccata fantasia, e ben presto non ci fu più nulla da apprendere. Sopraggiunse il servizio militare a Livorno, tre anni trascorsi tutto sommato velocemente, e proficui. Si divertiva e al tempo stesso affinava lo stile schizzando nudi dei suoi commilitoni e ritratti da spedire alle rispettive «morose». Frequentò pure, ma blandamente e



più per sfizio che per serio interesse, lo studio fiorentino di Amos Cassioli. Comunque terminò il servizio più maturo di quando l'aveva iniziato.

La sua aspirazione ora, nel quadro di un accresciuto ed ormai irrefrenabile interesse per le arti figurative, era frequentare l'Accademia di Brera, a Milano, già allora chiusa ad ulteriori iscrizioni; ebbe tuttavia la fortuna di conoscere Giuseppe Bertini, che colà insegnava, il quale restò colpito dalla spigliatezza del giovane e ne fece il suo allievo.

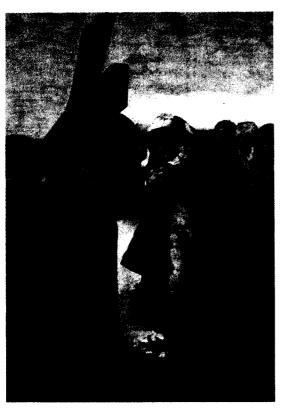
Scolaro quanto mai vivace ed intelligente, nondimeno rivelò ben presto una spiccata individualità che lo faceva più interessante e che fu poi la sua caratteristica più vera e naturale. Ma in uno studente d'Accademia, per di più allievo di un manierista ad oltranza quale era il Bertini, certe innovazioni nello stile e nel colore creavano una stonatura sia pur lieve, e quella che fu poi l'essenza stessa della sua pittura fu confusa con certa immaturità ed incertezza di stile quaribili solo con l'esperienza. Quando, nel 1879, vinse il Concorso Canonico con il dipinto «Ostaggi di Crema», la critica, a fronte di certa mal definizione dei contorni e di certo tremolio di luce, sentenziò, adusa a sentenziare, che il giovane ed intraprendente pittore necessitava di altro studio ed esperienza.

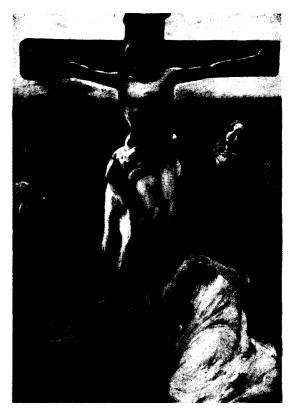
Sarebbe maturato presto, si disse. E maturò, infatti.

La tecnica pittorica che allora andava per la maggiore, e di sicuro consumo per la borghesia salottiera di Milano, sostanzialmente si riduceva ad una quanto più possibile accurata rappresentazione stilistica, dove la purezza della linea e la perfezione del disegno, perfezione assai ricercata e a volte artificiosa, assorbivano gran parte del valore di un quadro, relegando il soggetto ed il contenuto in un ambito decisamente secondario, nella tipologia del quadro storico.

Così si usava da Delacroix in poi. Così usò pure il Previati, incerto ancora delle possibilità che la sua fantasia già gli prefiggeva, senza che tuttavia la pratica gli tenesse dietro. È il decennio 1880-90; larghe chiazze di colore, uno studio minuzioso dell'ambiente e del nudo, perfezione ricercata. «Valentino a Capua» (1880), «Abelardo ed Eloisa», «Torquato Tasso», «Carlo Alberto in Oporto», «Cleopatra» (1887), rappresentano le più veritiere testimonianze di una sostanziale adesione ai canoni pittorici dell'Accademia, e così pure la serie di illustrazioni per le Novelle del Poe e per i Promessi Sposi. S'intravede

tuttavia, e non a prima vista, una sottile ricerca di un che di più profondo e che già matura in sé l'astrattezza delle forme e l'importanza del «carattere» del soggetto, ricerca di un tentativo di esclusione dello stesso e quindi della sua espressione dalla finitezza reale, dalla linea e dalla forma, per dar posto a ciò che è nell'intimo, invenzione dell'animo del pittore che si vuole comunicare al lettore. Una ricerca, dunque, che ha già in sé delle premesse, e che non è del tutto estranea a certi influssi del Cremona, del Morelli, del Michetti. È in questo decennio e in questo clima che si colloca l'esperienza





castanese. La Via Crucis in questione ha una sua storia, modesta forse, ma curiosa. In osservanza dell'Editto Napoleonico di Saint-Cloud, ripreso da anteriori ordinanze austriache, peraltro di ottimo stampo illuminista, fu stabilito che i luoghi di sepoltura fossero ubicati lontano dall'abitato. fuori dalle mura o comunque dal perimetro cittadino, ad evitare dannose esalazioni e fors'anche oscure paure. Castano, come semplicemente si chiamava allora, collocò il suo camposanto nel piazzale cintato antistante una chiesa foranea, detta Chiesa del Lazzaretto, eretta nel 1728 a commemorare i morti della peste del 1630, una delle tante che allora mietevano intere popolazioni come grano maturo. Il piazzale era di proprietà del Comune, la chiesa e il muro di cinta, su cui erano affrescati quattordici affreschi raffiguranti le quattordici stazioni del Calvario di Cristo, dipinti grazie al lascito di un certo Gerolamo Vanotti, erano di proprietà ecclesiastica, ma vennero alienati al comune nel 1817. Purtroppo, i primitivi affreschi, peraltro opera scarsa anche se devota e, (se dobbiamo credere ad una indagine prefettizia), di «nessun valore artistico», erano talmente deteriorati da suggerire, più che un restauro, un completo rifacimento.

Esigenza che ben si confaceva con un legato lasciato dal canonico ordinario del paese, Monsignor Ramponi, pari a lire 3000, per la conveniente rinnovazione degli affreschi. E pure a proposito venne la proposta di un ampliamento del Camposanto stesso, peraltro assai ristretto, evidentemente in conseguenza dell'accresciuta popolazione, certo grazie alla buona aria che allora spirava in quel di Lombardia.

Detto fatto, si elaborò un progetto di ampliamento gentilmente offerto dall'erede del canonico Ramponi, e depositario del lascito, tal Battista Galli, che avrebbe provveduto, bontà sua, ad offrire oltre al lascito altre 3000 lire.

La faccenda passò per la macchinosa burocrazia umbertina, ed ottenne l'approvazione; fu così indetto un concorso (1882), a trattativa privata, cui partecipavano un certo Emilio Magistretti, un pittore sconosciuto, ed il buon Gaetano Previati, che dovette ritenersi il vincitore. Fu stipulato il contratto. L'opera doveva consistere in una teoria di dipinti (quattordici), raffiguranti la Via Crucis, ciascuno di m 1,70 di larghezza per m 2,60 di altezza, di colori resistenti alla calce ed alla intemperie.



Il tutto per la somma di lire 3000, divise in sei rate di lire 500 ciascuna, da corrispondersi secondo le varie fasi del lavoro. Passarono tuttavia gli anni senza che si pariò più dei dipinti, se non ad opera del pittore che insistentemente sollecitava il pagamento delle rate con numerose missive, tuttora conservate nell'archivio comunale. Di rata in rata, si giunge al 1888, allorché il sindaco comunica il compimento dei lavori di costruzione del grandioso porticato a tredici archi destinato ad ospitare i sospirati dipinti.
Il 17 settembre Previati è a Castano, coi suo muratore di fiducia, tal Francesco Bossi.

Eseguiti già i bozzetti, pronti i cartoni, stesa la calce, l'artista inizia il complesso procedimento dell'affresco, di buona lena e con decisione. Un quadro dietro l'altro, prima ancora che i muratori terminassero di stendere la calce, poi le finiture, poi il collaudo, poi l'approvazione nel luglio 1889, e precisamente il giorno 15, allorché il Galli dichiara operativo il dipinto, prescrivendo alcune modifiche di poco conto prontamente eseguite. Un giudizio complessivo dell'opera è difficile da farsi, soprattutto se teniamo presente le posteriori realizzazioni che costituiscono la parte più vera e sentita della

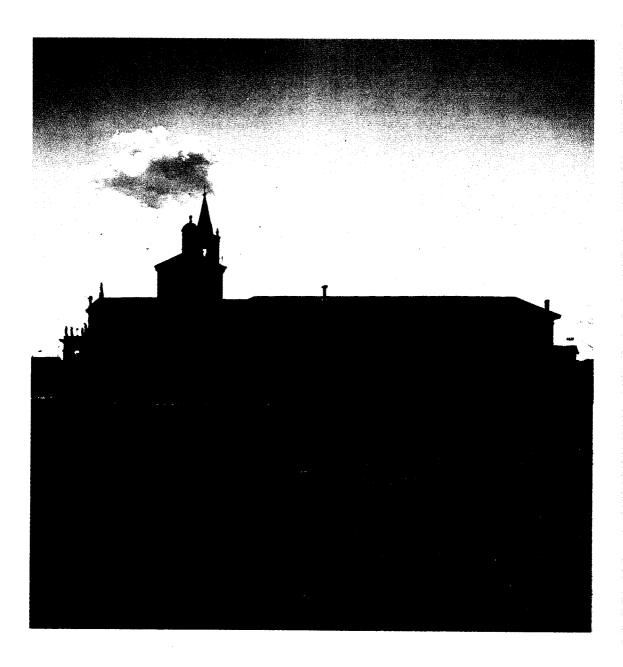




sua arte. La sua pittura posteriore, superato quel periodo sperimentalista in cui si colloca la Via Crucis, è profondamente cambiata. Da religiosa quale è sempre stata, si fa sacra e liturgica, si fa cristiana, è il gesto che diventa rito. La luce cambia, le forme si dissolvono eteree e dalla loro trasparenza emerge il significato più profondo del dipinto, quel «carattere» che è il pensiero stesso dell'autore e che va comunicato.

Filamenti pastosi di colore accostati l'uno accanto all'altro seguendo linee ondulate e disperdentisi nella nebbia, creano un'atmosfera irreale e magica. Con «Chiaro di luna» e «Maternità» è risolto il bisogno dell'artista di superare la finitezza reale delle cose ed inizia il tentativo di penetrare in quel che c'è al di là, nell'ignoto. Ed ecco la «Madonna dei Gigli» (1894), la «Sacra Famiglia», la seconda Via Crucis (1901) (quanto diversa dalla prima!), «Re sole»... Sono tele e contenuti estranei alle prime esperienze, difformi dal suo apprendistato,

profondamente cambiati finanche nele premesse. Non possiamo quindi assolutamente collocare la Via Crucis tra le opere migliori del Previati, se volgiamo lo sguardo al più tardo teorico del Divisionismo, ma solo in questo caso. Come possiamo infatti restare indifferenti di fronte a quella suggestiva atmosfera che anche solo i resti dei dipinti creano, là al Camposanto, incorniciati da quei grandiosi archi che fanno da superba scenografia? L'artista ha nutrito passione per quella Passione suprema, e la rossa clamide del Cristo che ci seque dall'inizio e via via sino alla tragica conclusione testimonia che il pittore, allora, con le sue conoscenze e le sue tematiche na espresso il meglio di sé. La sua evoluzione posteriore, a cui nessuno può togliere nulla di quei grandiosi risultati che raggiunse, non inficia tuttavia minimamente quello che è la Via Crucis di Castano, l'opera deana di un grande pittore.



## LA CANONICA DI SAN GIORGIO A BERNATE TICINO

ITINERARIO STORICO-TURISTICO

A Bernate Ticino, un modesto paese sulla riva sinistra del Ticino, sorge un'interessante complesso architettonico che merita d'essere «riscoperto». Innanzitutto perché collocato in un'oasi di verde, a ridosso dei boschi del Ticino, e poi perché presenta non pochi elementi di notevole pregio artistico. Il nostro lavoro, per nulla esauriente, vuole semplicemente offrirsi come «guida turistica» attirando l'attenzione sui vari elementi del monumento, particolarmente degni di interesse, e collocando il tutto in un sufficiente panorama storico.

#### La chiesa «antiqua»

È con ogni probabilità la parte più antica del complesso, sorta, almeno nella sua struttura fondamentale, nella prima metà del sec. XII. Senz'altro già esisteva nel 1186 quando il papa Urbano III vi annetteva un canonicato¹: decisione questa assai felice perché all'origine di quello sviluppo che condurrà all'attuale complesso.

La decisione del papa nacque sì dal desiderio di volorizzare e salvaguardare in qualche modo la «sua chiesa», benché piccola, ma si



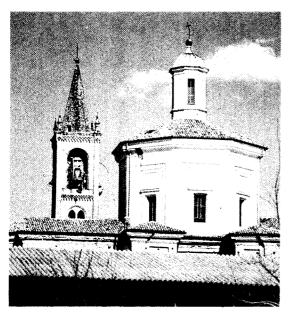
Tiburio della Chiesa parrocchiale del sec. XVII (foto Favarato).

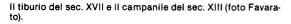
inserì pure in una particolare sensibilità del pontefice stesso nei confronti del «canonicato regolare»<sup>2</sup>.

Non è chiaro se alla piccola chiesa fosse già annesso un monastero o comunque un ambiente adatto ad ospitare tanti canonici «quantus de facultatibus ipsius Ecclesiae possit commode sustentari»³, tuttavia si può presuppore che «qualcosa» esistesse, se già il 24 febbraio 1187 il papa Urbano III poteva indirizzarsi al nuovo «preposito» della chiesa di S. Giorgio in Bernate: segno questo che «in quel verno stesso (la nuova canonica) fu fondata e stabilita»⁴.

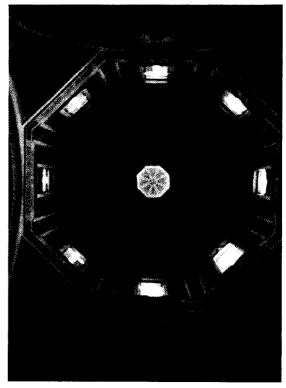
Che cosa esiste oggi di tutto cio? Non moltissimo, ma quello che rimane non è certo privo di interesse.

Innanzitutto una stupenda cripta (vi si accede attraverso un corridoio che si apre sul lato dell'ultima cappella laterale destra per chi entra nell'attuale chiesa parrocchiale) che,







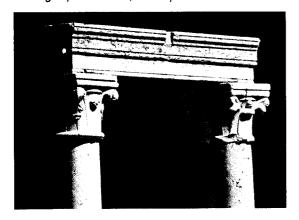


Sopra: la lanterna del tiburio — Secolo XVII (foto Favarato). Sotto: interno del tiburio dopo l'ultimo restauro.



nonostante l'incompleto e discutibile restauro attuato, sembra «ri-tradurre» la sovrastante struttura del presbiterio. È costituita da un'aula a volte poggianti su esili e piuttosto rozze colonne di pietra e da una «parte» con volta a botte.

Forse ci troviamo dinanzi ad una cripta non più luogo di conservazione di insigni reliquie, ma semplicemente ambiente di culto, adatto per celebrazioni liturgiche canonicali<sup>5</sup>. Salendo dalla cripta, ci si trova in un ambiente denominato «sacrestia vecchia» che, con ogni probabilità, corrisponde all'antica



zona dell'altare<sup>6</sup>. È coperto da una volta a crociera, piuttosto «slanciata» e contrassegnata da evidenti costoloni. Simile a questo ambiente è l'antico coro (l'attuale sacrestia).

L'ultima parte rimasta è la facciata, parzialmente murata in una parete perimentrale della chiesa attuale: presenta una struttura a capanna con tre finestre e un interessante resto di un S. Giorgio a cavallo, in parte dipinto, in parte ad altorilievo. La chiesa, da questi elementi raccolti, doveva essere una fusione di elementi gotici con quelli romanici-lombardi o, meglio, un esempio, su scala ridotta, dell'architettura cistercense<sup>7</sup>. Emblematica a questo riguardo potrebbe essere la parte inferiore del campanile dove sono chiaramente fusi, specialmente nella prima cella campanaria, elementi romanici (l'arco a tutto sesto) con quelli gotici (la bifora a sesto acuto).

#### II Chiostro

Dell'antico chiostro, se pure esisteva, non è rimasto più nulla se non alcuni segni — forse finestre? — immurati nella parte occidentale di quello attuale.

Ma forse, prima dell'odierno edificio quadriportico, e posteriore alla costruzione più antica, c'è stato un fabbricato tardo-gotico attestato da alcuni frammentari resti conservati sulla parete esterna, rivolta verso il Naviglio Grande.

Sopra la porta d'entrata dell'attuale «Bar» parrocchiale si notano i resti di un'ornamentazione in cotto simile a quelle che rivestono gli edifici della Milano quattrocentesca (cfr.: la Ca' Granda). Le vicende di questa trasformazione si possono seguire, se pur parzialmente, attraverso alcuni avvenimenti. Ricorda il Giulini che, verso la fine del '400, la canonica di S. Giorgio in Bernate era

chiaramente in declino<sup>8</sup>, per cui si decise di «rifondarla» o «riformarla» obbligando la congregazione dei canonici regolari Lateranesi ad assicurare nella chiesa di S. Giorgio «un priore e quattordici sacerdoti... concedendo per altro durante la fabbrica, la quale dovea farsi per riadattare la canonica, che non si mantenessero colà che sei religiosi soli»<sup>9</sup>. E questo avvenne con un breve di Alessandro VI nel 1498<sup>10</sup>.

Nel 1511 la canonica di Bernate passa formalmente nelle mani dei canonici regolari Lateranesi e questo per decisione di papa Giulio II che, nel suo breve dell'8 settembre 1511, tra l'altro decide: «che a S. Giorgio di Bernate vi debbano risiedere quarantatre canonici, compreso il priore, fra quali almeno





Interno del chiostro — Secolo XVI (foto Favarato).

Esterno (foto Favarato).



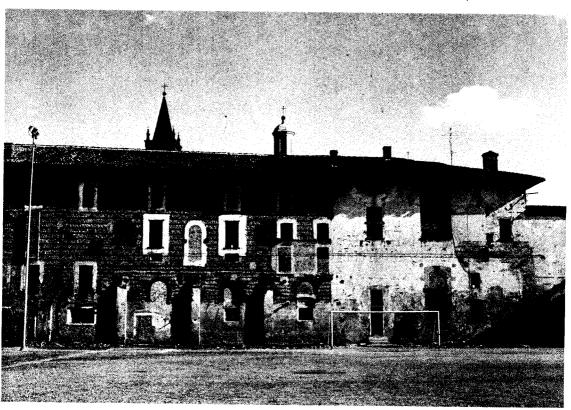
La cripta del sec. XIII (foto Favarato).

venticinque sacerdoti, se la fabbrica basta; se no si proseguisca fino che sia capace di tutti...»<sup>11</sup>.

Ci sembra questo il punto di partenza per la costruzione di quel monastero-palazzo che ancora oggi si può ammirare. Le parti notevoli di questo edificio sono il chiostro interno e quel lato esterno, rivolto

verso il Naviglio, che, a ragione, si può ritenere una specie di facciata. Il quadriportico interno è costruito in stile rinascimentale con alcune particolarità interessanti. Le colonne che reggono gli archi non appoggiano direttamente sul piano della costruzione ma su basamenti, e questo per mantenere la colonna «classicamente» proporzionata con l'ampiezza dell'arco stesso. Gli archi poi sono incorniciati in cotto (gusto lombardo?) creando un interessante accostamento con il colore grigiastro delle colonne in pietra.

Il lato più bello del quadriportico è decisamente quello orientale dove sopra il centro delle arcate, separate da due semplici fasce ornamentali in cotto si possono



Parte settentrionale esterna del chiostro. Si notano i vari rifacimenti (foto Favarato).

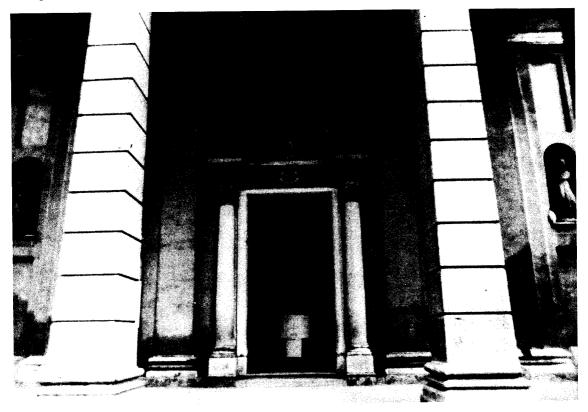
ammirare delle finestre a tutto sesto, anch'esse incorniciate in cotto.
La cosiddetta facciata è invece contrassegnata da una loggia nel piano superiore della facciata con nove archelle piuttosto strette e poggianti su esili colonnine inanellate nella parte mediana. Tutta la rimanente superficie della facciata è ritmata da grandi finestroni incorniciati in cotto ed è suddivisa, orizzontalmente da due fasce, e conclusa da un'altra fascia nella parte superiore, pure essa in cotto.
Ritengo che, nonostante il discreto stato di

conservazione, un'accurata opera di restauro possa portarlo, insieme con il quadriportico interno, al suo primitivo splendore.

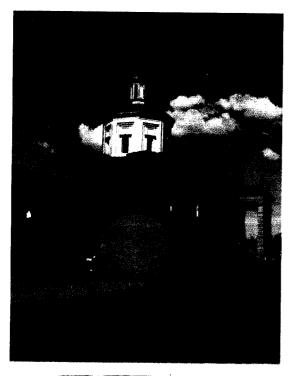
#### La Chiesa di Martino Bassi

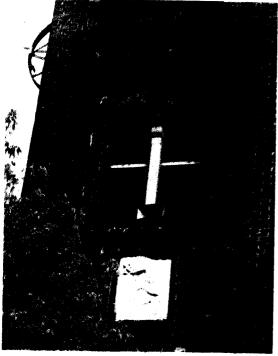
È cronologicamente l'ultima parte del compleso architettonico, ma non per questo meno priva di interesse.

È gius tamente attribuita a Martino Bassi, (Seregno 1542 - Milano 1591) architetto attivo



Il portale d'ingresso secentesco. Nella parte superiore reca una scritta che indica nel 1618 l'anno della dedicazione della Chiesa.





nella Lombardia del Cinquecento. I suoi disegni per la chiesa di S. Giorgio a Bernate sono conservati nella Biblioteca Ambrosiana<sup>12</sup>. Ma da questi risulta che la cotruzione, iniziata dal 1582<sup>13</sup>, non seguì pienamente le sue indicazioni, forse per venire incontro al gusto dei committenti. All'esterno emerge, in modo tutto particolare, io stupendo tiburio ottagono che termina in una sianciata lanterna, pure ottagona (vi si sente un richiamo sia del Tiburio di S. Lorenzo che quello di Santa Maria della Passione in Milano; opere queste di M. Bassi), impostato su quattro contrafforti emergenti nella parte centrale della costruzione.

Non riusciamo a spiegarci l'attuale intonacatura del tiburio, chiaramente in contrasto con il mattone vivo dei muri perimetrali e del campanile.

La facciata pure non corrisponde ai disegni originari: è più semplice e più fiacca. Oggi è quasi impossibile vederia poiché nella parte superiore è coperta da un portico, aggiuntovi probabilmente (e incresciosamente) all'inizio del nostro secolo. E manca una piazza antistante la chiesa che permetta di osservarne la facciata in maniera adeguata. L'interno, a navata unica, è voltata a botte con cassettoni in gesso. Sui lati si aprono una serie di cappelle con statue e tele devozionali, non tutte del medesimo valore.

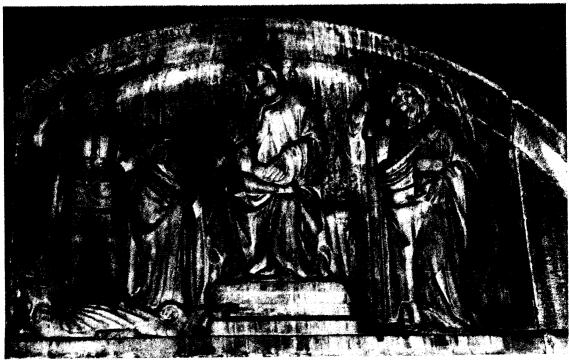
L'altare, in marmo bianco con riquadri di marmi vari, molto semplice e lineare, non pare essere coevo alla chiesa stessa.

Sul lato sinistro è stata collocata, in questi ultimi anni, una lunetta che prima si trovava nella sacrestia, sul fondo dell'ex coro. È molto bella: vi sono raffigurati una Madonna col Bambino (al centro), S. Giorgio che calpesta il drago e tiene una mano posata sul capo dell'offerente e S. Giacomo apostolo. Viene attribuita a Bonino da Campione, (morto nel 1397) uno scultore attivo nell'Italia settentrionale<sup>14</sup>.

L'attuale collocazione di questo alto rilievo, migliore della precedente, è tuttavia ancora infelice perché troppo in alto e immediatamente sotto una fonte di luce. Nella Chiesa, nella parte absidale, insieme con il discreto coro ligneo, sono conservate alcune tele, come pure nella cosiddetta «sacrestia vecchia»: sono tele probabilmente dei secoli XVI-XVII ma un loro studio

Sotto: La primitiva cella campanaria del sec. XIII con stemma (Crivelli?).





Sopra: quello che rimane della facciata due-trecentesca. Si intravvede l'affresco-stucco raffigurante S. Giorgio e il drago.

Sotto: lunetta marmorea, attribulta a Bonino da Campione (+ 1397). Vi sono rappresentati S. Giorgio, l'Offerente, La Madonna con il Bambino, e S. Giacomo.

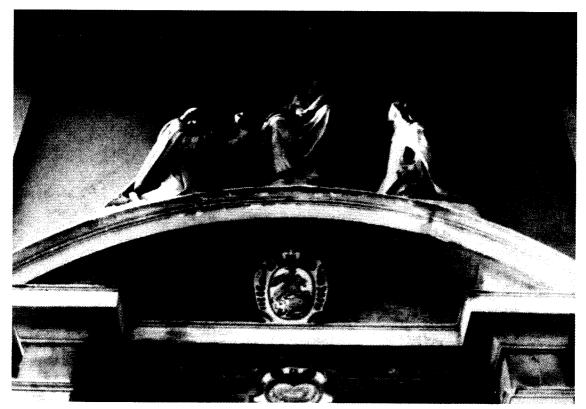
particolare esula dall'economia di questo lavoro.

Vorremmo infine rilevare come l'interno attuale della chiesa sia stato decisamente alterato dall'ultimo restauro della parte decorativa. Ci si augura che monumenti artistici di questo valore siano in futuro trattati meglio!

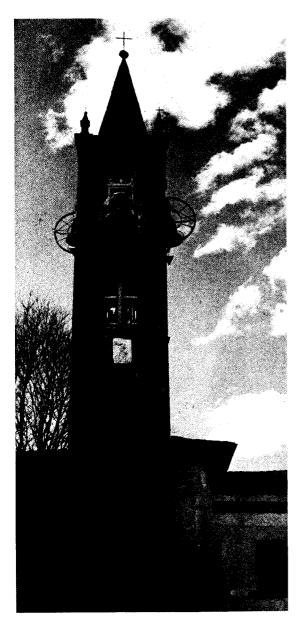
#### Conclusione

Al termine di questa breve traccia turistica presumiamo (forse ingenuamente) di essere riusciti a far nascere un po' di curiosità e il desiderio di riscoprire o visitare la Canonica di Bernate Ticino. Se non altro nutriamo una speranza che vuole essere pure un invito. Che il recupero di questo stupendo complesso architettonico sia certamente attento ad una sua nuova funzionalità, ma che sia sempre rispettoso dei sui elementi artistici così che non accada di fare quello che fortunatamente il tempo non è riuscito a compiere: rovinare per sempre una gemma d'arte nella valle del Ticino.

(1) «...Ecclesiae Sancti Georgii de Brinate, quae in allodio nostro paterna fundata est, et omnibus possessionibus destitu-

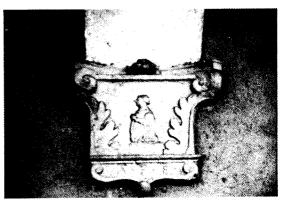


Gruppo statuario che sormonta il portale d'ingresso della Chiesa. Raffigura la Madonna con Bambino e probabilmente due Santi dell'ordine agostiniano (il personaggio di destra potrebbe essere S. Rita da Cascia).









Campanile gotico del sec. XIII. La parte superiore è un'aggiunta del sec. XVII (foto Favarato).

Sequenza di tre peducci (capitelli pensili) del lato settentrionale del Chiostro. Vi sono raffigurati: S. Giorgio (al centro), un canonico e un frate agostiniano.



ta...»: G. Glulini, Memorie storiche intorno alle chiese, ai monasteri..., Milano, 1916, pag. 417-418. Cfr. anche Ph. Jaffè, Regesta pontificum romanorum, Graz, 1956, tom. II, pag. 507.

- (2) Sulla sensibilità di Urbano III nei confronti dei canonici regolari cfr.: G. Penco, Storia della Chiesa in Italia, Milano, 1977, vol. I, pag. 308; A. Majo, Storia della Chiesa ambrosiana, Milano, 1982, vol. II, pag. 15; mentre sulla decisione di far dipendere la canonica di Bernate da quella di Crescenzago cfr.: G. Giulini, op. cit., pagg. 416-420.
- (3) G. Giulini, op. cit., pag. 418.
- (4) Ibidem, pag. 420.
- (5) Sull'uso liturgico delle cripte dopo il Mille, abbiamo utilmente attinto da una tesi di laurea inedita: C. Prina, L'arte figurativa romanico lombarda e la devozione di quella età - secoli XI-XIII, 1979, pag. 43.
- (6) La chiesa «antiqua» era ad unica navata divisa in due campate con un presbiterio-coro, quadrato, più piccolo della navata stessa.
- (7) È interessante notare che l'anno in cui ha inizio la costruzione dell'abbazia di Morimondo è proprio il 1186. Cfr.: al riguardo: AA.VV., Lombardia, Electa Editrice, 1973, pag. 204. Sull'architettura di questo periodo in Lombardia cfr.: AA.VV., Idem, pagg. 197ss.

Si potrebbe pure supporre un certo gusto gotico-cistercense in papa Urbano III se ebbe modo di soggiornare in Francia come arcidiacono a Bourges: cfr.: Urbano III in: Nuova Enciclopedia Popolare, Torino, 1848, tom. XII, pag. 418.

- (8) Probabilmente la canonica di Bernate visse un periodo tranquillo nei secoli XII-XIV mentre iniziò il suo declino nella prima metà del sec. XV. È quanto afferma il Giulini sulla scorta di alcuni documenti. Cfr.: G. Giulini, op. cit., pagg. 423-424.
- (9) Per queste notizie ci siamo avvalsi di G. Giulini, op. cit., pag. 424.
- (10) Ibidem, pag. 425.
- (11) Ibidem, pag. 425.
- (12) Non abbiamo visto i disegni direttamente ma riprodotti nello stupendo volume di M. Comincini, *Il Naviglio Grande*, Abbiategrasso, 1981, pagg. 218-219. Per altre notizie su M. Bassi, cfr.: M. L. Gatti Perer, *Questioni di Arte Lombarda tra Cinque e Seicento*, Milano, 1980, pagg. 7-47.
- (13) Ricaviamo questi dati dal volume del Comincini, op.cit., pag. 219.
- (14) Sulla lunetta e sulla sua attribuzione a Bonino da Campione cfr.: A. Ottino Della Chiesa, Il tesoro di San Giovanni, in: AA.VV., Conoscere l'Italia Lombardia, Novara, 1980, vol. I, pag. 294.

Sul lato orientale-esterno del Chiostro si notano «resti» che testimoniano una precedente struttura quattrocentesca.

## PIROGA MONOSSILE

di DAVIDE CATTANEO

AL RITROVAMENTO DEL 1982 È STATA DEDICATA UNA MOSTRA A TOR-BE D'ISOLA

Nell'ambito delle cerimonie organizzate nel comune di Torre d'Isola, Pavia, in occasione del 7° anniversario della scomparsa di Mons. Cesare Angelini, fulgido esempio di Sacerdote, educatore, poeta, narratore, scrittore e cantore della nostra terra, sepolto fra i suoi amati concittadini, fra le varie manifestazioni, ve ne era una dedicata alla piroga monossile rinvenuta nel fiume Ticino nel settembre 1982.

Questa mostra è stata voluta e resa possibile grazie all'impegno del sig. Luigi Pacchiarini, Assessore all'Urbanistica del piccolo comune, in cui è stata rinvenuta la piroga (precisamente in zona denominata «Poligono», prospicente la località Canarazzo, quasi in mezzo al fiume, al confine geografico fra i comuni di Pavia e Torre d'Isola), in collaborazione col Gruppo Archeologico Pavese, materiale operatore del recupero e coll'Assessorato alla Cultura del Comune di Pavia.

La mostra, intitolata «Piroga, la sua storia, la nostra storia», era costituita da pannelli fotografici, in parte già esposti nella mostra gemella svoltasi nel dicembre '82, sotto la Cupola Arnaboldi di Pavia, ma completata da pannelli didattici riguardanti espressamente Torre d'Isola.

Lo scopo era anche una raccolta di fondi per il restauro del reperto, ora sito presso i Civici Musei del Castello Visconteo di Pavia. La piroga, in linguaggio scientifico definita «monossile», è stata ricavata da un unico tronco d'albero, presenta una lunghezza massima di m 8,33 ed una larghezza variabile fra m 1,10 e m 1,30 ed è stata datata, col sistema del radiocarbonio, dall'Istituto «Teledyne Isotopes» di Westwood, New Jersey, (U.S.A.), al 280 (± 100) a.C. Questo reperto è l'unico di tal periodo presente in zona ed è uno dei pochi pervenutoci in condizioni complete ed eccellenti e, per un totale recupero è ora

sottoposto a specifici e complicati trattamenti scientifici, condotti in collaborazione con la Soprintendenza.

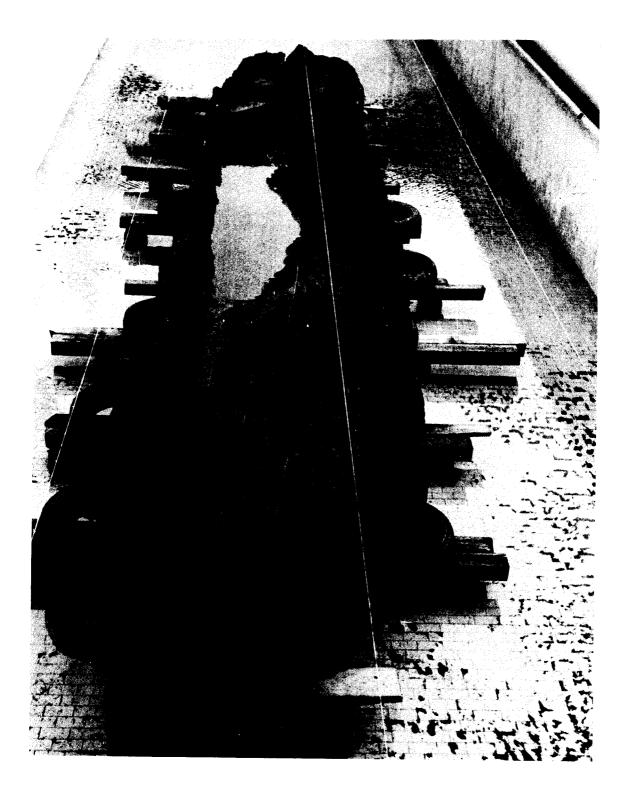
A recupero ultimato, probabilmente, questo importante reperto sarà collocato in una sala del Museo del Castello Visconteo di Pavia, insieme ad altri reperti della stessa epoca, testimonianze della vita di passati periodi lungo le rive del fiume.

Questa mostra è stata onorata da una folta ed attenta partecipazione, di gente del posto, del pavese e della Lombardia, prova concreta e palpabile dell'interesse e dell'importanza di questo ritrovamento.

Siamo sicuri che se Don Cesare Angelini, è cui è stato dedicato un bronzo presso la scuola che porta il suo nome (alla presenza di Mons. Vescovo e di Mons. Carlo Bordoni, direttore de il «Ticino»), fosse stato presente, ne avrebbe tratto materiale per qualche suo indimenticabile scritto.



I resti dell'imbarcazione primitiva recuperati dal Gruppo Archeologico Pavese il 15 settembre 1982 (foto Prealoni).



La piroga in attesa di restauro (foto Prealoni).

## IMMERGERSI NEL TICINO

di I.D.

DA QUESTO NUMERO INIZIA LA COLLABORAZIONE DI GIANFRANCO GIUDICE, IL SUB DEL TICINO

Si è presentato in redazione modestamente, come e più di tanti altri che vengono ad offrire articoli, fotografie, poesie. Aveva con se quattro enormi borse. In una un piccolo tavolo luminoso. Nelle altre oltre tremila diapositive: tutte scattate sott'acqua. Tutte scattate nell'alveo del Ticino e dei fossi suoi affluenti. Noi non siamo esperti ma abbiamo intuito che quelle borse racchiudevano e racchiudono un tesoro.

Probabilmente la documentazione più completa della vita che nasce e si consuma sul fondo di un fiume.

Molti si dilettano di foto subacquee. Ma in genere si tratta di «sub» di mare. Molte sono le foto che riprendono pesci e connessi, ma spesso sono scattate in acquari, in ambienti ricostruiti e in qualche modo «falsi», anche se estremamente utili a scopo scientifico e documentario.

Le fotografie di Gianfranco Giudice, invece, sono tutte scattate in ambiente naturale, conquistate con ore e ore, a centinaia, a migliaia, di immersione con le bombole in bassi fondali (da un paio di metri ai 30 centimetri), con 15/20 chili di zavorra, nell'immobilità più assoluta per intere mezze giornate, al fine di scattare col «macro» appena qualcosa si muove.

E quando è piovuto, l'acqua è torbida. E quando ti scomponi un po' sollevi un pulviscolo che leva all'acqua la sua trasparenza. Con una apparecchiatura che non è delle più sofisticate.

Da questa pazienza, da questa ferrea costanza di un appassionato che ha avuto tanto tempo libero per il deprecabile fatto di trovarsi all'improvviso «cassintegrato» dopo anni di lavoro in una azienda tessile, nascono le centinaia di fotogrammi che documentano episodi poco noti e così affascinanti della vita nascosta e intima del fiume.

Alcune riviste molto più note ed affermate della nostra cominciano a pubblicare le foto di Gianfranco Giudice.

Solo la passione gratuita che sta all'origine del suo impegno ci consente di pubblicare, a partire da questo numero, alcune serie delle sue fotografie. Di Gianfranco Giudice avremo modo di riparlare ancora.



#### Il gambero (astacus fluviatilis)

Astacus è un gambero che predilige le acque fredde e bene ossigenate, in genere fontanili, ma non è raro trovarlo in pieno fiume. Il suo ciclo di accrescimento è molto lungo (4-7 anni) con un basso indice di fertilità (circa 100 uova in un soggetto di 50 gr) e con un lungo periodo d'incubazione.

L'accoppiamento avviene in autunno. Poco dopo, la femmina emette le uova e le trattiene collocandole fra gli arti addominali. Ha quindi inizio un lungo periodo di incubazione, durante il quale la femmina cura le uova ventilandole ed eliminando quelle deteriorate. Dopo la schiusa, che avviene in primavera avanzata, i piccoli mantengono la posizione di riparo sotto la coda materna e compiono le prime mute. Quindi, dopo la terza muta, ormai in grado di alimentarsi autonomamente, si allontanano ed iniziano vita indipendente.







Gamberi neonati al riparo della coda materna.

# **Binishells**



## UNA STRUTTURA IN CEMENTO ARMATO IN QUATTRO GIORNI

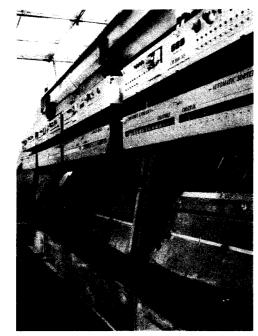
con la nostra tecnologia a formazione pneumatica sono state realizzate con eccezionale rapidità ed economia innumerevoli costruzioni monolitiche di grandi dimensioni per

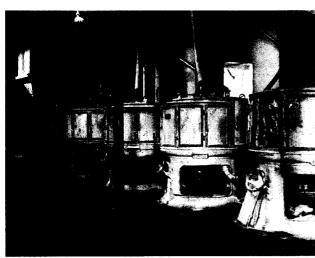
## piscine, palestre, scuole complessi turistici

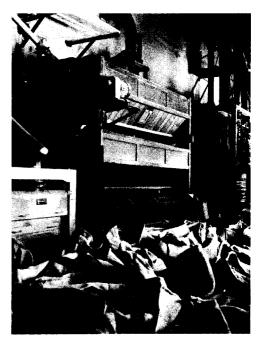
un servizio a disposizione di amministrazioni pubbliche, privati, progettisti, costruttori

20121 Milano Via Fatebenefratelli 22, tel. 666785/6/7/8 - Tlx 334422 BISHEL









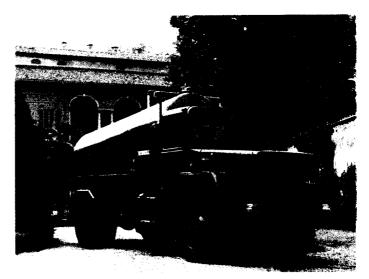
## **RISO TICINO**

lavorazione di tutte le varietà di riso dal produttore al consumatore vendita diretta al pubblico



attrezzatura per l'innaffiamento stradale e servizio ausiliario antincendio

attrezzatura per lo spurgo di pozzi neri



attrezzature per l'igiene pubblica e l'antincendio

# FITORICELL

## UNA CITTÀ CHE PROFUMA DI LAVORO

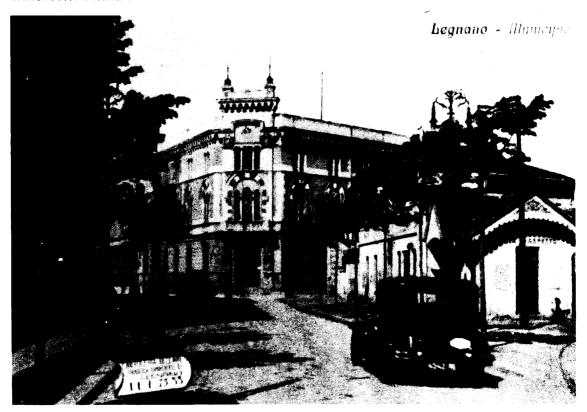
di MAURO GAVINELLI

RICORRE QUEST'ANNO IL SESSANTESIMO ANNIVERSARIO DEL CONFERIMENTO A LEGNANO DEL TITOLO DI «CITTÀ»: COME ERA ALLORA LA PICCOLA «MANCHESTER D'ITALIA»?

«Riandare con il pensiero a quella che era la Legnano di tanti anni fa, riandare al periodo della mia infanzia, avendo sotto gli occhi la città odierna, è come superare un abisso della memoria per rivivere un mondo lontano non soltanto nel tempo ma anche nelle cose che hanno mutato aspetto, con uno scenario del tutto diverso da quello che c'era allora». Anacleto Tenconi, primo sindaco di Legnano dalla Liberazione, è uno dei pochi «legnanesi che hanno fatto la città» e che sono sopravvissuti conservando una buona memoria di quello che fu la «piccola Manchester d'Italia».

Così Legnano venne infatti definita negli anni Venti quando, secondo i dati del censimento del 1911, era al quinto posto tra i maggiori centri industriali per numero di addetti nel ramo tessile dopo Milano, Torino, Monza e Napoli.

Quando (nel 1924) il sovrano di allora, Vittorio Emanuele III, concesse con un decreto il titolo di città, a Legnano la vita democratica era già cessata da tempo: tra il luglio e l'agosto del 1921, in coincidenza con una serie di scioperi nel settore metallurgico, i fascisti avevano intensificato gli atti di violenza e di intimidazione. Si iniziò con il ferimento



Il municipio visto da corso Matteotti con una vecchia Balilla degli anni Venti.

dell'assessore socialista Baroni e si giunse al gravissimo episodio dell'uccisione del giovane militante comunista Giovanni Novara. Il colpo di grazia alla democrazia legnanese si ebbe con l'occupazione del Municipio da parte dei fascisti all'inizio dell'agosto 1922.

Due anni dopo arrivò la «ciliegina» per addolcire l'amaro: il titolo di «città». Da allora sono passati 60 anni ed è lecito chiedersi che cosa resta della «piccola Manchester d'Italia» e della sua cultura che allora era fondamentalmente operaia e contadina.

«Qui a Legnano, come altrove — dice Walter

#### Il fascismo

Fossati, sindacalista legnanese della Cisl regionale — i lavoratori non hanno venduto la loro anima di classe. Essi hanno mantenuto un atteggiamento di riserva. Il fascismo qui da noi fra i lavoratori nel loro insieme non è stato capace di costituire un assetto convincente. trascinante ed operativo. Non sono oleografiche le isole di resistenza sommessa ed apertamente ostile al regime, manifestata nei circoli vinicoli, nei ritrovi associativi e cooperativistici operai e soprattutto in molte fabbriche. Queste isole di resistenza rendono trasparente ai gerarchi del regime l'ideale di solidarismo, di non aggressione, di non belligeranza, proprio nell'epoca in cui la cultura dominante assumeva, con toni trionfali, le politiche del colonialismo, del posto al sole, dell'impero». Quando giunse la patente di «città» era sindaco Fabio Vignati mentre il segretario comunale era il dott. Luigi Munari. Legnano aveva 29.095 abitanti ed era un anno di ripresa dopo un calo di popolazione iniziato nel 1917, cioè al termine della prima guerra mondiale. Il 1924 fu un anno di opere pubbliche e di fatti importanti. Mentre veniva ampliato il Sempione, si rinnovava l'Ospizio Sant'Erasmo

e l'Ospedale costruiva il padiglione di chirurgia con la prima sala operatoria. Il 19 giugno di quell'anno la regina madre Margherita venne a Legnano per inaugurare il sanatorio Regina Elena: Il 5 ottobre arrivò anche Benito Mussolini per l'inaugurazione della scuola di avviamento industriale e commerciale Antonio Bernocchi: fu in quella occasione che il Duce consegnò il decreto con la nomina a città.

L'organo di stampa locale era «La voce di Legnano», diretto dal cattolico Carlo Guidi. Il I novembre di due anni dopo, in seguito ad una perquisizione della milizia fascista nell'abitazione di Guidi, l'intera edizione del settimanale venne bruciata in piazza San Magno perché non allineata alle ideologie del regime.

Già da tre anni era stata costituita la Federazione Industriali Legnanesi e la Franco Tosi fabbricava, oltre a caldaie, anche le biciclette battezzate «Wolsit» in uno stabilimento di via XX Settembre. Dal 1927 la società Emilio Bozzi iniziò un'attività autonoma, rilanciando la marca «Legnano», con la casa ciclistica verde oliva nata nel 1918.

«Nel 1924 — ricorda Anacleto Tenconi — Legnano conservava ancora qualche aspetto agricolo. La centrale piazza San Magno e le strade adiacenti erano piene di stalle e cascine. Piazza San Magno era pavimentata con un acciotolato sconnesso. Il corso Magenta era costituito da un budello largo pochi metri, così come era anche il corso Garibaldi: tutta la zona intorno alla piazza era coperta da stalle e cascine, così come era l'attuale piazza del mercato e il grande isolato ora costituito dai Portici. La piazza IV Novembre era attraversata da una deviazione dell'Olona: vi sorgeva un lavatoio pubblico. L'attuale piazza Carroccio allora era un isolotto formato da tre rami dell'Olona con le rive allo stato brado dove correvano grossi





La visita della Regina Margherita avvenuta nel giugno 1924. L'edizione anno 1938 della Sagra del Carroccio.

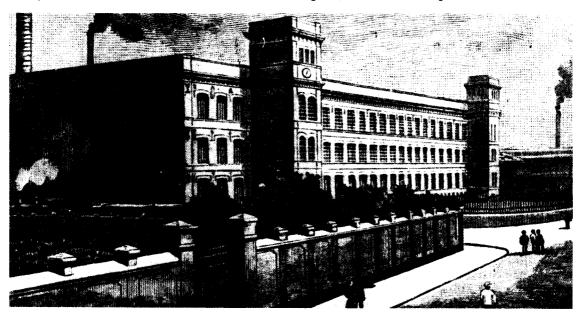
topi da fogna. I campi coltivati entravano nell'abitato a poca distanza dalla piazza centrale della città».

### Le case di ringhiera

«I settantenni ben ricordano — dice il prof. Augusto Marinoni, docente all'Università Cattolica, uno dei maggiori studiosi mondiali di Leonardo da Vinci, da sempre legnanese — le case generalmente a due piani, i cortili con le ringhiere e i gabinetti sul ballatoio, le strade selciate, il mercato davanti a San Magno, allagamenti dell'Olona che riempivano lo spazio tra Legnano e Legnarello, spingendosi anche in via Magenta, e la campagna che circondava e serrava da presso il nucleo abitato già soffocato dalle grandi fabbriche».

«A Ferragosto — aggiunge il prof. Marinoni certe famiglie facevano la scampagnata nei rioni periferici della Ponzella. La Mazzafame era meta dei cacciatori e i boschi del Tosi verso Rescaldina costituivano una riposante evasione dall'ambiente cittadino.» Immaginiamo di percorrere la città di allora a fianco del prof. Natale Barnabé, di origini romagnole, che proprio 60 anni fa giunse a Legnano dove in seguito ricoprì importanti cariche pubbliche.

«Uscito dall'albergo nei pressi della stazione — ricorda Barnabé — c'era il brutto cavalcavia pedonale e di fronte la direzione delle Officine Franco Tosi, già imponenti per la loro estensione. A sinistra c'era il piazzale con lo splendido monumento ad Alberto da Giussano, dietro a questo il palazzo Pensotti e di fronte via 29 Maggio con a sinistra le villette dei funzionari della Tosi, a destra le ville De Martini e più oltre villa Agosti. Poi proseguendo per la via principale a destra le case Furer, Cittera, via da Giussano, case Vignati, tessitura De Angeli Frua e di fronte a



Il Cotonificio De Angeli Frua (noto anche con il soprannome «Il Castellaccio») all'inizio del secolo.

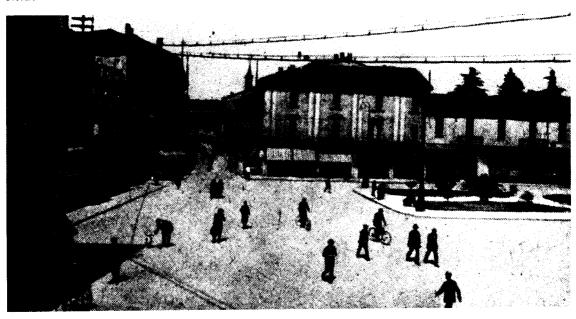
sinistra, il grande dormitorio, refettorio delle operale bresciane e venete della De Angeli Frua.»

«Poi corso Garibaldi — prosegue Barnabé nella sua camminata all'indietro nel tempo che portava a destra a piazza San Magno dominata dalla meravigliosa cattedrale bramantesca, con a sinistra lo splendido palazzo municipale e a destra l'antico campanile e attorno alla piazza le piccole case dei Lillia, dei Bossi e dei Lattuada. Di fronte a San Magno c'era il caffè Centrale, frequentato dalle personalità legnanesi di allora tra le quali il dott. Gandini, impettito e serio con il pollice della mano destra sempre infilato nel gilet: il ragioniere capo Bigatti, il signor Caminada e il sindaco di allora, il notaio Novara, Ettore Agosti, Fabio Vignati e altri che, incontrandosi al caffè, discutevano e sentenziavano sui problemi nazionali e cittadini del momento».

Poi i ricordi di Barnabé si fanno più struggenti e malinconici: «L'acqua dell'Olona era allora limpida e si poteva vedere qualche pesce guizzare via veloce, cosa non immaginabile per chi conoscere l'Olona di oggi». Un tocco di nostalgia viene aggiunto alla Legnano di 60 anni fa dal prof. Marinoni: «Al sabato sera in città regnava una grande calma. D'estate poi si sentiva provenire da ogni cortile un canto di donna. Questi canti si rincorrevano e si rispondevano uno con l'altro attraverso tutta la città».

Riprendendo la passeggiata con il prof. Barnabé arriviamo a via Magenta, piazza dei Polli, via Carroccio, casa Breanza, Sant'Ambrogio, il Borg di maragass, poi la tessitura Milanese, il gasometro, via Madonna delle Grazie, l'osteria Strevi dove si andava per la partita a bocce magari per la mangiata tradizionale fra amici.

«Nonostante tutto ciò — è l'amara



Un lato della piazza Umberto I (oggi piazza San Magno) e l'inizio di corso Garibaldi.



conclusione del prof. Barnabé — a Legnano non esisteva una vita cittadina collettiva. La vicinanza della grande città, Milano, coi suoi ritrovi, i suoi teatri, con la sua vita varia e tumultuosa, attirava anche per la facilità e molteplicità delle comunicazioni, le popolazioni vicine, distraendole da una vita locale ristretta. Questa situazione non è mai migliorata e ciò pesa gravemente su molti aspetti della vita locale, anche se molti sono i tentativi per porvi rimedio».

Ma Legnano 60 anni fa era soprattutto industria, una grande città in pieno sviluppo. Basti pensare che, sulla base del numero

complessivo degli addetti all'industria, occupava il diciassettesimo posto, preceduta solo dalle più grandi città.

### Le industrie

Scriveva Soldati nel suo volume «Un prato di papaveri»: «Il lavoro a Legnano si fiuta nell'aria: non soltanto per le esalazioni chimiche dell'Olona. Anche nelle poche ore di silenzio, sembra di percepire dalle vie l'immenso e sommesso ronzio delle macchine e oltre i muri di cinta delle officine sembra di





Il Cotonificio Cantoni, sorto sulle rive dell'Olona, in una immagine degli anni venti.

vedere quasi l'intera popolazione della città senza tregua intenta al lavoro».

«Dai dati del censimento industriale e commerciale del 15 ottobre 1927 — dice Renzo Macchi, presidente dell'Associazione Legnanese dell'Industria — si evince che le industrie manifatturiere erano 540, per un totale di 15.813 addetti: prevaleva nettamente l'industria tessile, che pur contando appena 40 aziende, occupava da sola quasi 10 mila operai. Delle 40 aziende tessili, 13 contavano da 250 a mille addetti ciascuna, Cantoni e Bernocchi addirittura più di mille. Avevano acquistato notevole consistenza anche le industrie metallurgiche e meccaniche: oltre

alla mastodontica Franco Tosi, che vantava già allora 3200 dipendenti, c'erano 16 aziende metallurgiche e 86 meccaniche, per un totale di oltre milleduecento addetti».

Ma oltre alla Franco Tosi con i suoi tremila operai, c'erano la Manifattura delle Piane, l'impresa Guidi, le decine di tessiture, le officine Mascheroni e Mario Pensotti, col presidentissimo ing. Franco, le officine Fontana. Senza dimenticare le varie Saffa, le Industrie Elettriche, i tre gruppi Marcati, la Wolsit, la tessitura Legnani.

«Un esempio tipico di meraviglia — aggiunge nei suoi ricordi il prof. Barnabé — era il numero notevole di modeste casette di



Una vecchia trattoria all'angolo tra via Garibaldi e via Palestro, nel 1911.

ringhiera di proprietà di operai che in fondo al cortile avevano un capannone, più o meno grande, dove una decina di telai o più, o una pialla o un tornio, o una trancia lavoravano dalle prime ore del mattino fino alla tarda serata, accudite dagli operai che durante il giorno lavoravano in fabbrica o dai loro familiari, donne o ragazzi, producendo per conto e costituendo l'origine di nuove industrie e quindi nuove ricchezze». «Mutamenti nella realtà imprenditoriale da allora ne sono avvenuti molti — constata amaramente il presidente degli industriali legnanesi, Macchi — negli anni della ricostruzione, dopo la seconda guerra

mondiale, l'industria legnanese si è avviata all'apice della sua crescita, testimoniata dai dati del censimento 1951 (723 aziende e 24.750 addetti): la crisi tessile e la chiusura di numerosi cotonifici portano ad una vistosa diminuzione di mano d'opera e segnano il passaggio del primato all'industria meccanica che, da sola occupa nel 1961, 9.458 addetti e si va altamente qualificando nella produzione di macchine utensili di ogni tipo».

Qualcuno è arrivato a scrivere che «la macchina utensile ha trovato a Legnano una sede naturale di sviluppo, visto che le industrie della zona spaziano dalla tessile alla meccanica, dalla chimica alla calzaturiera,



Un mutino sull'Olona, quando le acque del fiume erano limpide e vi nuotavano i pesci.



dalla lavorazione del legno alla conceria, tutte attività che hanno bisogno di specifiche macchine utensili: e la macchina legnanese risponde a questa necessità, producendo naturalmente anche per l'esportazione».

## La guerra

I lavoratori legnanesi, prima del boom degli anni 60, avevano dovuto superare le pesanti difficoltà della guerra, quando si soffriva la fame, i soldi guadagnati in fabbrica e la tessera annonaria non bastavano per sfamarli. «Ed eccoci allora — rammenta il sindacalista Walter Fossati — in groppa alla bicicletta, passare il Ticino, bussare alle porte dei coltivatori di riso a Cerano, a Trecate e in molti altri paesi della provincia di Novara, offrendo loro in cambio di pochi chili di riso qualche scampolo di tessuto, qualche attrezzo meccanico per la riparazione e la manutenzione delle loro macchine agricole». «Eccoci ogni notte — continua il Fossati nei suoi ricordi — chiamati dalle sirene di allarme per le incursioni aeree, tolti dai nostri letti, perché si corresse giù nelle umide cantine di casa, trasformate in rifugi. Questi sono i dati generali della sofferenza dei lavoratori:

Una bottiglia del famoso vino dei colli di Sant'Erasmo, prodotto all'inizio del secolo a Legnano.

oscuramento notturno, mancanza di riscaldamento negli inverni gelidi, dal 1940 al '45, scuole più chiuse che aperte, difficaltà di sopravvivenza».

Secondo gli studiosi di storia locale, negli anni del boom economico a Legnano non si produce il fenomeno sociale dell'operaiomassa, tipo Alfa Romeo e Italtel. «Anche i comportamenti all'interno delle aziende — sottolinea Fossati — i fenomeni dello scontro sociale nella seconda metà degli anni sessanta e nei primi anni del settanta a Legnano, pur essendo vibranti e vivaci, non sono trascesi nelle forme aberranti delle offese alle persone ed al patrimonio aziendale».

«In questi 60 anni — dice Giorgio D'Ilario, giornalista e autore di vari libri di storia locale — Legnano ha indubbiamente cambiato il suo aspetto adeguandolo alle esigenze della trasformazione imposta dallo sviluppo industriale ma lasciando le fabbriche, le officine e aziende artigiane strettamente unite e quasi mescolate con il tessuto urbano abitativo. La fortuna di Legnano è stata la ricchezza del territorio. Cosicché proprio negli anni Venti e Trenta, nel periodo in cui allo stemma del Comune veniva aggiunta la corona di città, i campi di frumento e di meliga, le vigne e i modesti frutteti familiari sono stati erosi gradualmente dall'avanzata delle fabbriche prima, dei condomini poi, dei quartieri popolari che si è cercato comunque di non rendere ghetti o dormitori senza servizi o istituzioni sociali».

#### La cultura

Ma torniamo alla domanda che ci eravamo posti all'inizio: che cosa è rimasto della Legnano di 60 anni fa, della «piccola Manchester d'Italia»?



Le case operaie fatte costruire per i dipendenti del Cotonificio Dell'Acqua.

Poco o nulla, secondo alcuni. Molte cose, secondo altri.

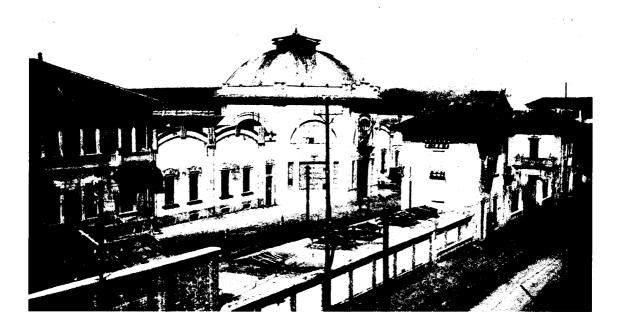
Intanto bisogna dire che molte fabbriche sono state chiuse (la Bernocchi, il Dell'Acqua) e al loro posto, per iniziativa di privati e di banche, sono sorti grandiosi complessi architettonici o opere pubbliche.

«Legnano conserva una sua vita culturale molto attiva — è il parere del giornalista D'llario — grazie soprattutto ad associazioni ed enti che abbracciano ogni settore dell'attività, dall'arte alla musica, dal cinema allo sport».

«Mentre la cultura ufficiale persegue patetici tentativi di recuperare aspetti inesistenti della Legnano medievale — ribatte un altro giornalista locale, Saverio Clementi — ciò che rappresenta la vera storia di questa città va scomparendo. Non è solo una città operaia

fatta di fabbriche che scompare, ma anche di residenze per i lavoratori e di grossi edifici collettivi a servizio delle industrie, destinati all'istruzione, all'assistenza, al tempo libero. Il tutto costruito secondo una tipologia edilizia da manuale».

Anche secondo il prof. Marinoni, poco è rimasto della Legnano di 60 anni fa: «Dal punto di vista sociologico è mutata la composizione etnica della città.
L'immigrazione da molte altre regioni italiane ha fatto dei legnanesi originari una minoranza, con conseguenze nel campo linguistico. Il dialetto tende a scomparire.
Oggi il dialetto lo parleranno sì e no duemila persone, quasi tutte anziane. Allora vivevamo con grande affiatamento dentro i nostri cortili. Quello spirito ormai viene conservato solo nelle commedie di Felice Musazzi».



Le officine Wolsit dove si costruivano biciclette. Ora lo stabilimento non esiste più.

# IL NAVIGLIO GRANDE di SILVIA BASSI\* E IL SUO RUOLO **NELL'ORIGINE E NELLA VITA** DI BOFFALORA SOPRA TICINO

(prima parte)

Ogni paese è intimamente legato alla Storia ed alla Geografia che lo caratterizzarono nei secoli, conferendogli quella funzionalità (agricola, commerciale, di transito, strategica) che è ancor oggi l'espressione più eloquente del legame intrinseco tra passato e presente1.

Di queste considerazioni tiene conto il presente studio che vuole evidenziare come un elemento fisico, quale il Naviglio Grande, abbia impresso su Boffalora e il suo territorio delle caratteristiche storico-geografiche, socio-economiche difficili da cancellare, anche col trascorrere del tempo.

Il Naviglio Grande, infatti, subentrato in una realtà geografica caratterizzata dal Ticino, quale elemento mediatore tra l'altopiano e la zona bassa vicina al fiume, determinò il sorgere, lungo il suo corso, di sistemi geografico-insediativi di cui rimase l'elemento portante.

Questa ricerca si articola in due parti.

La prima parte, comprende alcuni capitoli introduttivi sul territorio, sull'origine del Naviglio Grande e sulla storia di Boffalora, ci si propone di dimostrare, con una documentazione storicoarchivistica, il ruolo svolto dal canale innanzitutto nell'origine del paese (che, con ogni probabilità, in veste di cantiere stabile per i lavori di escavazione del Naviglio, fissò il suo più antico nucleo abitativo nel periodo che intercorre tra la fine del 1100 e l'inizio del 1200) ed in altri ambiti: dall'urbanistica all'agricoltura, dall'industria artigianale alle vie di comunicazione ed al commercio, dall'ambito logistico-strategico a quello sociale.

Boffalora, infatti, mantiene anche esteriormente, e quindi nella sua tipologia e nella sua disposizione urbanistica lungo il Naviglio, i segni evidenti delle sue antiche caratteristiche, quasi a confermare più esplicitamente la sua funzione di depositario di una tradizione storicogeografica.

Il Naviglio poi, oltre a manifestarsi protagonista del paesaggio, riveste, nell'ambito del paese, un ruolo primario in altre importanti funzioni.

Le sue acque, infatti, rappresentarono e rappresentano uno dei fattori della ricchezza e della prosperità della campagna che rivela, nei suoi fecondi cicli produttivi, l'efficacia di un corretto intervento dell'uomo sulla natura.

L'irrigazione, realizzazione straordinaria per la sua capillarità, la sua efficienza, la sua produttività, non è che un aspetto delle utilizzazioni delle acque effettuate nei passato ed ancora attuali.

L'impiego, a scopo artigianale, dell'energia meccanica per il funzionamento di mulini, riserie, filande, folle di carta, ormai quasi scomparsi all'ombra delle moderne organizzazioni industriali, non fu che il preludio dell'attuale proposta di sfruttamento dell'acqua del Naviglio, e dei canali derivati, per la produzione di energia elettrica.

L'utilizzazione poi delle vie d'acqua per il trasporto di passeggeri e di merci, prima dell'avvento della ferrovia, fu una valida dimostrazione del ruolo di massimo complemento delle vie di comunicazione lombarde, assunto, nel passato. dal sistema idrico dei Navigli.

Ai ruoli, sin qui illustrati, svolti dal Naviglio Grande, se ne assommano altri non meno importanti.

L'escavazione, infatti, del Naviglio rese necessaria, per il passaggio obbligato da una sponda all'altra, la costruzione, a Boffalora, di un ponte che conferì al canale, e quindi al paese, un ruolo primario nell'ambito logistico-strategico, so-

I rapporti sociali infatti, non meno importanti di quelli economici, vennero a crearsi, quasi naturalmente, sulle rive di questo canale, lungo le quali si concentrava la vita di Boffalora.

La seconda parte di questa ricerca, invece, si

<sup>(\*)</sup> Tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia. Relatore chiar mo prof. Roberto Mainardi dell'Istituto di geografia umana.

occupa della decadenza e del problema del recupero del Sistema dei Navigli. Facendo riferimento alla analisi promossa dalle Amministrazioni provinciali e comunali di Milano e Pavia. dal Consorzio del Parco del Ticino e dalla Regione Lombardia sul tema: «Il Sistema dei Navigli milanesi e pavesi: proposte di recupero, utilizzazione e nuovi usi nel contesto territoriale»<sup>2</sup>, si è analizzata la possibilità che il tratto di Naviglio che attraversa Boffalora, sia proposto per un riuso ai fini di un'intensificazione della funzione irrigua, di una produzione di energia elettrica, di una produzione ittica, di un ritorno alla navigazione. Non meno importante è il fine di sfruttare il Naviglio e le sue sponde per una valorizzazione del territorio dal punto di vista turistico, ludico e sociale.

Per la realizzazione di una intensificata funzione irrigua è indispensabile innanzitutto vigilare sugli sprechi d'acqua e sull'inquinamento che, in forma non grave, ha colpito il tratto di Naviglio boffalorese ed i suoi rami secondari.

Il recupero energetico, in questo ambito territoriale, è legato invece allo sfruttamento dei salti d'acqua dei canali minori, in quanto il Naviglio Grande non ne presenta alcuno lungo il suo corso.

La possibilità di avviare una produzione ittica, su scala industriale, si può avvalere della caratteristica naturale del letto del Naviglio e della eventuale creazione di invasi d'acqua, laterali al suo scorrimento.

Scontata la possibilità di recuperare il canale per il trasporto delle merci pesanti, se ne propone un riutilizzo per la navigazione da diporto che affianca le proposte di un riuso, per fini ludici, dell'alzaia, come pista ciclo-pedonale, o degli approdi, come punti di sbarco per i natanti sul Naviglio.

Tutto quanto è stato proposto fa parte di un piano di recupero «plurifunzionale» del Naviglio che ritroverebbe così, in ruoli nuovi, aderenti ad esigenze attuali, la feconda eredità della funzione preponderante svolta nel passato.

### Il territorio e la sua storia

L'ambiente naturale della valle del Ticino

L'area che si intende analizzare è quella del territorio comunale di Boffalora Sopra Ticino, confinante, a Nord, con i Comuni di Bernate a Marcallo; ad Est ed a Sud, con il Comune di Magenta; ad Ovest con il fiume Ticino che lo separa dal Piemonte. Dal 1974, poi l'Amministrazione Comunale locale ha aderito al Consorzio del Parco Lombardo della valle del Ticino.

L'area presa in considerazione è inoltre delimitata ed attraversata da importanti strutture di comunicazione: a settentrione dal percorso auto-stradale Milano-Torino; ad oriente dalla strada provinciale Inveruno-Magenta; a meridione dal transito stradale della Statale 11 «Padana superiore» per il tratto Magenta-Novara.

Lungo questa strada, il disboscamento e la conversione a pioppeti diradati, gli interventi tecnologici (quali ponti e cavalcavia), gli incroci e le massicciate di riempimento costituiscono vere e proprie barriere visive che, unendosi alle attrezzature per il tempo libero, hanno appiattito e mortificato il paesaggio, originariamente ricco e vario<sup>3</sup>.

Fisicamente, l'area si trova ad una quota che varia da 119 a 140 metri s.l.m. e si può suddividere in due fasce la cui asta è orientata N.N.E.-O.S.O., variamente ondulate, causa l'influenza dell'andamento del Ticino:

- il territorio della pianura terrazzata
- il territorio della vallata del Ticino.

Morfologicamente, è un lembo di terra ai limiti tra la media e la bassa pianura lombarda e, più precisamente, al confine con la zona denominata «fascia delle risorgive e dei fontanili». Di questi, otto si trovano, allo stato attuale, nel territorio comunale.

La pianura terrazzata, formatasi dalla morfogenesi glaciale, con linee di passaggio regolare, è costituita da campi coltivati, segnati da canalizzazioni provenienti dai territori comunali di Bernate e Marcallo e, limitatamente ad un breve tratto in sponda sinistra del Naviglio, dall'«Incastro de Luigi».

Il paesaggio vallivo, formatosi dai processi di morfogenesi fluviale, si presenta con linee ondulate ed irregolari, segnato da rogge, alimentate dal Naviglio Grande e dalle risorgive che costituiscono un elemento connotativo della pianura valliva, assieme agli orli di terrazzo, i cui profili, nel Comune di Boffalora, sono stati certamente alterati dal materiale di riporto per lo scavo del Naviglio Grande.

Per la maggior parte, l'apporto idrico irriguo viene dato dalla bocca di derivazione «Cornice» di Boffalora, posta in sponda destra del Naviglio, che alimenta l'omonima roggia che scorre verso Sud e si dirama, verso Ovest, in numerosi canali secondari che vengono riassorbiti, in territorio di Magenta, da un ramo del Ticino, chiamato «Delizia».

Comunque è il fiume che determina tutto il sistema idrografico dell'area attraverso: il «Consorzio Villoresi» e le bocche del Naviglio Grande.

Le canalizzazioni artificiali, unitamente alle risorgive, coprono la quasi totalità del territorio agricolo che incombe a Nord dell'area comunale di Boffalora. Questa rete di canalizzazione ha una particolare importanza anche sulle acque sotterranee per l'apporto idrico, successivamente utilizzato a scopi civili ed industriali. Infatti, l'acquedotto comunale ed i pozzi dei maggiori stabilimenti industriali attingono proprio a questa falda e da ciò si deduce che la salvaguardia e la gestione delle acque sotterranee sono strettamente collegate all'esercizio ed alla tutela della rete idrica superficiale.

A questo aspetto idrologico va aggiunto il valore medio annuale di piovosità che è calcolato in 979 millimetri indicante chiaramente che si tratta di una regione di precipitazioni sub-litoraneo alpina.

Esaminando le formazioni boschive della fascia fluviale, si notano caratteristiche diversificate.

La maggior parte della vegetazione è submediterranea, costituita da boschi con alberi di alto fusto e cedui, e da cespugliati. Nel ceduo si trovano essenzialmente: querce, ontani, carpini, robinie e salici, mentre, nel cespugliato, si notano: salici, pruni, bianco-spini e robinie.

In vicinanza delle lanche e degli isoloni, le essenze principali sono costituite da salici e piop-

La rimanente vegetazione è costituita da filari da ripa con essenze di salici, tagliati a capitozza, e da pioppi.

Nel suo aspetto geologico l'area presa in esame si formò nella prima fase dell'era Quaternaria, e precisamente durante il primo ed il secondo periodo del Neozoico<sup>4</sup>, rispettivamente denominati Pleistocene<sup>5</sup> ed Olocene<sup>6</sup>.

Al processo di colmamento da parte dei fiumi che depositavano nella conca marina, che oggi è la pianura padano-veneta, ciotoli e massi ammucchiati in cumuli appiattiti, detti conoidi di deiezione si accompagnò il fenomeno delle glaciazioni<sup>7</sup>. I ghiacciai esercitarono, infatti, la loro attività agendo, durante il Quaternario, con un continuo modellamento erosivo sulla parte pianeggiante. Le fasi accumultive ed erosive influirono fortemente sulla configurazione del terreno.

A causa dell'alterno variare del clima, avanzarono, dal fronte delle Alpi, enormi ghiacciai che portarono nuovo materiale di demolizione di tipo morenico, che, al momento del loro arretramento, rimase depositato sui conoidi di deiezione (di precedente formazione), sotto forma di cordoni collinari.

Proprio nelle fasi interglaciali, i fiumi scesero verso il mare, ricchi di materiale solido in sospensione che, al rallentare della velocità, si stratificò, dando origine a quei depositi ghiaiosi, sabbiosi e limosi che, sovrapposti, costituiscono il suolo del piano fondamentale della Pianura Padana.

Nella seconda fase dell'era Quaternaria: l'Olocene, il Ticino iniziò a scavare il suo letto nello

strato di formazione Pleistocenica, distribuendo a valle i materiali erosi più a monte ed attuando il continuo rimodellamento dell'alveo (attività che ancor oggi è in corso).

I numerosi cambiamenti di percorso determinarono la erosione di una vasta area che si identifica con la cosiddetta «valle» del fiume, dallo stesso incisa in profondità e larghezza.

Essa si presenta dunque a terrazzi, corrispondenti ad antiche zone di erosione del fiume8. Il paese, in particolare, sorge su un conoide di delezione terrazzato9. Il suolo, formatosi in seguito alle alluvioni fluvio-glaciali, rivela superficialmente della ghiaia di tipo grossolano; il paleosuolo è di tipo argilloso<sup>10</sup>. Lo spaccato del terreno<sup>11</sup> presenta sette strati di formazione diversa, sovrapposti l'uno all'altro con una certa regolarità. Il primo, di origine alluvionale, è composto da ciotoli, sabbia, marna e argilla. Il secondo, il terzo ed il quarto strato, pur formatisi in periodi diversi: il Quaternario marino, il Terziario pliocenico superiore-medio e inferiore, presentano la medesima composizione del primo strato (sabbia, marna e argilla) eccetto che per la presenza di ciotoli.

Il quinto strato, formatosi nel Terziario miocenico superiore, presente in particolar modo in corrispondenza dell'alveo del Ticino, assomma alle tre componenti degli strati precedenti, anche dei gesso. Il sesto ed il settimo strato, rispettivamente formatisi nel Terziario miocenico medio ed inferiore, ripropongono, nella loro composizione: sabbia, marnia ed argilla.

## Il Naviglio Grande

La definizione esatta della data di inizio dell'escavazione del Naviglio Grande rappresenta ancor oggi un problema aperto ed insoluto. Infatti, una ricomposizione concorde e sistematica delle fonti a cui ci si riferisce, presenta notevoli difficoltà: molte di esse si escludono a vicenda, cosicché nessuna conclusione può ritenersi né chiara, né sicura.

Tra gli studiosi che si occupano dell'argomento, Gerolamo Biscaro si distingue nettamente

per aver effettuato la più ampia ricerca storicoarchivistica, attualmente insuperata<sup>12</sup>.

Mario Comincini nel suo testo «Il Naviglio Grande» <sup>13</sup> riordinando ed integrando, in minima parte, le fonti indicate nella già nominata pubblicazione di Biscaro, ne puntualizza la divisione in tre gruppi:

- i cronisti del Duecento e del Trecento
- le carte d'archivio del secolo XII e seguenti
- gli storici del Cinque-Seicento e seguenti.

Questa suddivisione sarà utile per una più ordinata analisi del materiale storico, fornito da entrambi gli studiosi.

Le «Memoriae Mediolanenses», le «Notae Sancti Georgii», gli «Annales Mediolanenses Minores» la «Chronica Danielis», scno concordi nel ritenere l'anno 1179 quello dell'inizio della escavazione del «Navigium de Gazano» o «Ticinellus».

Galvano Fiamma, invece, frate domenicano del convento di S. Eustorgio di Milano, nelle opere che ora elencherò, perviene ad affermazioni discordanti nell'indicazione di tale data.

Nel «Chronicon de antiquitatibus civitatis Mediolani», infatti, il «1177» è indicato come l'anno di inizio dei lavori del Ticinello.

Nel «Manipolus Florum» è citato un inspiegabile «1188»; nel «Chronicon Majus» compaiono due date, a distanza di poche pagine: prima il «1177», poi il «1179».

Negli «Annales Mediolanenses» appare anche la data «1257», secondo Biscaro confusa da Fiamma con la data in cui l'opera del Naviglio fu portata a termine.

Comincini cita un'altra fonte: il «Flos Florum», nota anche col nome di «Chronica Bossiana», perché attribuita ad Ambrogio Bossi che si sarebbe riferito al «Chronicon Majus» di Fiamma, data l'identità quasi perfetta del brano, riportato in entrambe le opere, in cui si attribuirebbe l'origine del Naviglio alla necessità, verificatasi nel 1177, di incanalare le acque del Lago Maggiore, e, conseguentemente del Ticino, straripate a causa di piogge eccezionalmente abbondanti<sup>14</sup>.

Le fonti archivistiche, riguardanti l'origine del Naviglio, comprendono: atti di vendita, di cessione, sentenze consolari, investiture o rinunzie d'affitto in cui la presenza del «Navigium de Gazano» o «Ticinellus» è storicamente fissata.

Uno di questi atti offre a Biscaro lo spunto per definire l'identità di denominazione del Naviglio di Gaggiano col Ticinello.

Trattasi di una rinuncia all'affitto di una possessione chiamata «ad Ticinellum», situata nella località Barona, poco distante da Porta Ticinese nel cui laghetto sfocia il Navigium de Gazano»

Le altre fonti d'archivio mettono in evidenza i molti problemi legati alla presenza, nei vari documenti, di alcune date relative alla costruzione del «fossatum Comunis Mediolani» o «fosatum quod est inter Mediolanum et Papiam iuxta grangiam de Campomortuo», chiamato «Ticinello nuovo» o «Ticinello» che divide i distretti di Milano e Pavia, da Rosate a Vigonzono, Binasco, Villamaggiore, Siziano, Campomorto, Cavagnera, presso Landriano. L'identità del nome di questo fossato, costruito forse nel 1157, con quello del «Ticinellus», costruito nel 1179, suscita spontanea la domanda se il Naviglio di Gaggiano o Ticinello avesse avuto, sin dal suo inizio, in comune col «fossatum Comunis Mediolani» la derivazione dal Ticino ed il percorso fino a Castelletto di Abbiategrasso.

Le possibili risposte lasciano gli studiosi nella condizioni di non esprimere, con fondatezza, l'idea che i due corsi d'acqua avessero in comune un tratto del loro percorso. Legata a questa incertezza è anche la difficoltà di stabilire esattamente l'anno ed il punto in cui si realizzò la derivazione dal Ticino del Ticinello o «fossatum comunis» e del Naviglio di Gaggiano (o di entrambi, se accomunati da un medesimo percorso).

Le fonti storiche, dal Cinquecento in poi, non riportano mediazioni critiche delle cronache più antiche.

Corio assume da Fiamma la data «1177» come quella dell'inizio dei lavori del Naviglio. Calco propende per il «1179». Queste fonti storiche si fecero portavoce, inoltre, di equivoci a proposito della paternità del Naviglio, attribuita, a causa di una acritica lettura del Fiamma e della Cronaca Bossiana, al podestà «Beno de Gozano bolognese» che avrebbe dato il suo nome al Naviglio detto «de Gazano».

Soltanto due secoli dopo, Fumagalli riaffermerà il legame tra il nome «Naviglio» e la località di Gaggiano dove il corso d'acqua arrivava in un primo tempo.

Un altro equivoco perpetuato, dovuto alla interpolazione delle «Memoriae Mediolanenses», fu quello legato al 1179, anno in cui i Milanesi iniziarono il Naviglio di Gaggiano «factum fuit per illos de la Turre».

Questa aggiunta bastò per attribuire ai Torriani gran parte del merito dell'impresa, merito non storicamente provato.

Dall'analisi delle fonti storiche sull'origine del Naviglio Grande, emerge vistosamente la difficoltà di stabilire la data di nascita di questo corso d'acqua, difficoltà da attribuirsi al fatto che questo canale fu probabilmente costruito sfruttando vie d'acqua o tratti di queste preesistenti e naturali, cosicché la sua realizzazione non fu il frutto di un progetto definito (come si intende oggi un'opera progettata) ma di una operazione, protrattasi nel tempo, di connessione di diversi tratti di canali, sfruttando al massimo la idrografia del territorio.

Osservando infatti una carta geografica della zona, risalente al periodo della dominazione spagnola, e precisamente all'anno 1627, non si può negare che il primo tratto di Naviglio Grande, almeno sino a Boffalora, si snodasse seguendo un percorso sinuoso, che asseconda la morfologia del territorio tipico di un corso di acqua naturale, ampliato e trasformato in artificiale<sup>15</sup>.

Seguendo poi, sulla stessa carta, il percorso del Ticinello o «fossatum Comunis Mediolani», da Castelletto di Abbiategrasso in direzione di Binasco, posso verificare, confermando le affermazioni di Lombardini, che questo corso d'acqua rettilineo (quidi evidentemente artificiale) solo nel primo tratto, fino a Bubbiano, si volge a oriente, verso Binasco, per un alveo tortuoso e chiaramente naturale<sup>18</sup>.

È quindi probabile che, per il fossato milanese sia stato utilizzato, in parte, il tracciato naturale di un corso d'acqua abbastanza importante e disposto, rispetto al primo tratto di Naviglio Grande fino a Castelletto di Abbiategrasso, in modo tale da pensarlo la sua naturale prosecuzione. Verisimilmente, dunque, entrambi formavano un unico corso d'acqua, chiamato Ticinello (con funzione dapprima irrigatoria) che scorreva seguendo la direttrice Turbigo-Castelletto di Abbiategrasso-Binasco e oltre, in una zona pianeggiante.

Nel periodo delle guerre tra Milano e Pavia, al tempo di Federico Barbarossa, si impose la necessità di aumentare la funzione difensiva del Ticinello con l'unico modo possibile allora: quello di accrescere la portata d'acqua attraverso una derivazione dal Ticino.

A proposito di quanto scrivono Biscaro e Comincini sulla località in cui si lavorò per la condotta d'acqua: «Tutti i documenti dimostrano che il canale chiamato dapprima 'fossatum Comunis Medionali' quindi 'Ticino nuovo' o 'Ticinello', verso il 1240, veniva derivato dalla riva sinistra del Ticino al di sopra di Morimondo e di Ozzero...», «Quello che ad ogni modo è certo è che, in origine, la derivazione del 'Navigium' non fosse stata posta molto più in su di Abbiategrasso» è utile fare una precisazione. Evitando di discutere la data così insolita, ed all'apparenza poco attendibile, ma osservando su di una carta<sup>17</sup> l'orografia della zona e le quote di altitudine, e tenendo conto che questi nove secoli non diedero origine a modifiche della superficie terrestre, se non dell'ordine di un metro, si può affermare che bisogna risalire almeno nella zona di Boffalora-Bernate, distanti in linea d'aria circa Km 11 da Abbiategrasso, Km 14 da Ozzero, Km 17 da Morimondo, per trovare un punto dove sarebbe stato possibile realizzare una condotta d'acqua del Ticino. Di questa possibile presa non ci sono tracce.

È necessario dunque spingersi molto più a mon-

te di Boffalora e Bernate per incontrare il «Pan Perduto» che esce dal Ticino all'altezza di Tornavento, a Nord di Turbigo. Anche se non ci sono prove storiche che il «Pan Perduto» sia il primo incile del Naviglio Grande, l'ipotesi è la più probabile, confortata dal fatto, non probante ma significativo, che in alcuni documenti il «Fossatum Comunis Mediolani» e il «Fosson Morto» (che altro non è che una ramificazione del fossato milanese) sono indicati col nome di «Pan Perduto». Quest'opera fu però interrotta e, da questo fatto, le derivò la sua particolare denominazione che sta ad indicare le grandi spese effettuate per la sua realizzazione, non proporzionate ai vantaggi ottenuti. Anche in altre zone, a molte opere di canalizzazione avviate e poi abbandonate è comunemente attribuito il nome di «Pan Perduto».

Angelo Bellini dà notizia di una antica costruzione rinvenuta nell'alveo del fiume Ticino. all'altezza della cascina Resiga, presso Sesto Calende<sup>18</sup>. Disposta ortogonalmente al fiume, risulta costituita da palafitte, in file parallele, nel senso del decorso del fiume; gli spazi intermedi, tra una fila e l'altra, sono riempiti di muratura, a strati, di grossi mattoni, con disposizione longitudinale, alternata a quella trasversale. La piena del 1868 asportò dall'alveo una grande quantità di ghiaia e di limo, mettendo allo scoperto i resti della costruzione; nel febbraio 1922, un'eccezionale magra del Ticino fece emergere dall'acqua i mattoni e le testate dei pali di circa 15 o 20 centimetri. La struttura ed il materiale dello sbarramento furono giudicati pressoché identici a quelli della bocca del Naviglio, a Tornavento, comprovando che la traversa della Resiga fu eseguita alla stessa epoca e con l'intento di derivare l'acqua dal Ticino. Probabilmente la scarsità dei mezzi disponibili per poter lavorare in piena corrente, e forse un'improvvisa piena del fiume, determinarono l'abbandono dell'opera iniziata.

Continuando l'osservazione della carta geografica del 1627, si rileva, con chiara evidenza, il carattere totalmente artificiale del tratto di Naviglio da Castelletto di Abbiategrasso a Milano: la sua direzione Est-Ovest è forzatamente scelta (l'andamento naturale delle acque è infatti Nord-Sud) ed il suo percorso appare notevolmente rettificato rispetto al primo tratto di Naviglio.

glio. È probabile dunque che, nel 1179 circa, più che scavare un nuovo canale, che in parte c'era già, sia stato deciso (verificata la possibilità di condurre l'acqua da Castelletto di Abbiategrasso verso Milano) di dare il via ad una nuova canalizzazione.

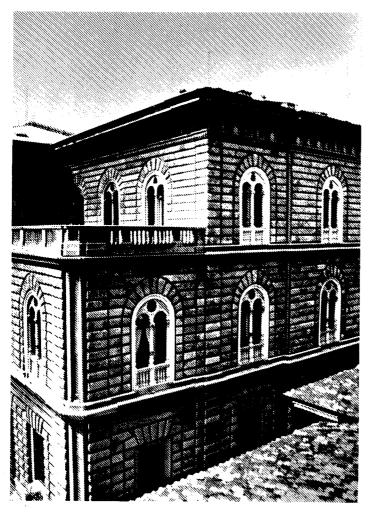
Un'interruzione di parecchi anni dei lavori, fatta a Gaggiano, consentì di dare al canale il nome di «Navigium de Gazano». Lo stesso Naviglio Grande ebbe quindi, per un certo periodo di tempo, due nomi: «Ticinello», per chi si riferiva al suo tratto iniziale (ed è «Ticinellus» ancora per Bonvesin della Riva) oppure «Naviglio di Gaggiano» per chi si riferiva al suo tratto finale, prima del prolungamento a Milano.

A queste due denominazioni si aggiunse, sin dal XIII-XIV secolo, quella di «Navigium Magnum» che sottolineava l'importanza e la non comune dimensione del canale.

- (1) Lucio Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, Le vocazioni ambientali e la società, in AA.VV., *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1972, pagg. 16-25.
- (2) AA.VV., Il Sistema dei Navigli Milanesi e Pavesi, Milano, Regione Lombardia (a cura del Settore coordinamento per il territorio), 1983.
- (3) Maurice Cerasi, Piergiorgio Marabelli, Analisi e progettazione dell'ambiente, uno studio per la valle del Ticino, Padova, Marsiglio, 1970, pag. 45.
- (4) Neozoico: era geologica, così denominata in quanto la flora e la fauna vi sono rappresentate da speci tuttora viventi o dai loro immediati progenitori.
- (5) Pleistocene: primo periodo del Neozoico che abbraccia la maggior parte dell'inizio dell'Era, fino al termine dell'ultima glaciazione.
- (6) Olocene: ultimo periodo del Neozoico, detto anche attuale, essendo il periodo più recente. Sebbene non esistano criteri univoci per stabilire il limite con il sottostante Pleistocene, si può accettare un limite di 7.000/12.000 anni.
- (7) Glaciazioni: sono distinte con nomi tratti dai corsi d'acqua del versante alpino settentrionale. Per quanto si riferisce

- al Pleistocene, si sono succedute quattro glaciazioni: Gunz, Mindel, Riss e Wurm e tre fasi interglaciali: Gunz-Mindel, Mindel-Riss, Riss-Wurm.
- (8) Giuseppe Bogliani, Vottorio Pigazzini, *II parco del Ticino*, Aosta, Musumeci, 1980, pag. 35.
- ( 9) Queste forme di accumulo sono tipiche delle confluenze di un corso d'acqua con uno di importanza maggiore. La loro formazione è dovuta alla diminuzione di velocità e di pendenza del corso d'acqua. Elementi caratteristici dei coni di delezione sono: le dimensioni, la forma, la pendenza, il profilo e la struttura.
- (10) Carta Geologica d'Italia, Roma, Servizio Geologico d'Italia, 1967, Foglio 44 Novara.
- (11) Idem, rilevazioni AGIP.
- (12) Gerolamo Biscaro, Gli antichi navigli milanesi, in AA.VV., Archivio Storico Lombardo, Vol. 10, Tomo II, fasc. XX, (4S) anno XXXV, Milano, Società Storica Lombarda, 1908, pagg. 285-324.
- (13) Mario Comincini, *Il Naviglio Grande*, Abbiategrasso, Banca Popolare di Abbiategrasso, 1981, pagg. 21-45.
- (14) La parternità della Cronaca Bossiana fu attribuita in seguito a Pietro Paolo da Vimercate che si sarebbe ispirato al «ManipolusFlorum» di Fiamma, indicando nel 1188 l'anno di inizio del Ticinello. Pur non potendo privilegiare l'una o l'altra paternità, riporto il frutto della mia ricerca personale, effettuata presso l'Archivio Parrocchiale di Bernate Ticino dove ho ritrovato una copia della «Chronica Bossiana» datata Martiis Kalendis 1492. In essa così scrive l'autore: «Anno domini 1188 imperantibus Federico et Herlco eius fillio Mediolanenses usuri imperatoris privilegio creant pretorem Ubertum vicecomitem placeti unum qui mox auctoritate sacri imperi comes factus est. Hoc anno Ticinelus incipitur.».
- L'opera dunque è sempre chiamata «Chronica Bossiana», ma il citato 1188 corrispondente all'anno riportao nel «Manipolus Florum», sembrerebbe avallare la paternità di Pietro Paolo da Vimercate.
- (15) Bibl. Ambr. Raccolta Ferrari, Cod. S. 151 Sup., c. XIX: *Disegno del Naviglio Grande, di Bereguardo e di Pavia colli luoghi del Contorno fatto dallo stesso ne 1627.* Già pubblicata da M. Comincini allegata al suo testo *Il Naviglio Grande*.
- (16) Elia Lombardini, Cenni idrografici su la Lombardia stato idrografico artificiale, in Carlo Cattaneo, Notizie naturali e civili su la Lombardia, Milano, Bernardoni, 1844, pagg. 172-173.
- (17) Istituto Geografico Militare, *Novara*, Foglio 44, (5ª Ed.), 1963, Scala 1:100.000.
- (18) Angelo Bellini, *Uomini e cose d'Insubria*, Como, Cavalleri, 1937, pagg. 336-338.

# ...e una ragione c'è. Con Cariplo la modernità dei servizi



## Nello stile di una secolare tradizione

Fondata nel 1823, la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde è oggi una delle maggiori banche italiane e la più importante Cassa di Risparmio del mondo. La Cariplo si presenta come un'azienda di credito operativamente completa: infatti si tratta di una banca di credito ordinario e nello stesso tempo di un istituto di credito fondiario, di finanziamento opere pubbliche, di credito agrario; gestisce servizi esattoriali ed offre consulenze e finanziamenti speciali di ogni tipo, anche tramite società collegate del parabancario. Il modernissimo Centro Elettronico, l'ormai collaudata rete di collegamento in tempo reale di tutte le filiali, l'adozione degli sportelli automatici, fanno della Cariplo una grande banca moderna, proiettata verso una sempre maggior affermazione in campo nazionale ed internazionale, con la solidità e l'esperienza che le derivano da 160 anni di vita.

# CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Offre la più completa gamma di servizi bancari alle famiglie, alle imprese ed agli enti. Una risposta esauriente ad ogni esigenza finanziaria a breve, medio e lungo termine. È presente in tutta Italia e all'estero con una rete di oltre 460 sportelli e uffici, collegati in "tempo reale", molti dei quali dotati di Sportelli Automatici funzionanti 24 ore su 24.

# ANGELO LODI CRONISTA DELL'«UMILE VITA»

INCONTRO CON UNO SCRITTORE CASTANESE

Se anche la zona del castanese (a torto ritenuta un'area culturalmente depressa) ha potuto trovare una sua dignitosa collocazione nella geografia della «Repubblica delle Lettere» il merito è soprattutto delle pregevoli opere che Angelo Lodi, medico di professione e scrittore per improvvisa ed inattesa vocazione, ha prodotto nel corso della sua quasi ventennale attività letteraria.

Lodi è nato a Castano nel 1920 e dal '53 risiede a Buscate, dove è tuttora medico condotto. Il suo esordio risale al 1966, con «L'Italia non finisce a Castano Primo» (ed. Gastaldi, Milano) (1), opera che si distinse subito negli ambienti letterari e che entrò nella rosa dei finalisti del «Premio Settembrini» (la cui giuria era allora presieduta da Aldo Palazzeschi).

Nel '69 uscì «Lettere all'Europa» (ed. Ceschina, Milano) (2), nel '71 «Le stagioni volgono» (ed. Ceschina) (3), nel '73 «Umile vita» (ed. Ceschina) (4), nel '78 «Ticinella» (ed. Virgilio, Milano) (5) ed infine, nell''83, «Vicolo dell'Arco Antico» (ed. CEAL, Castano Primo) (6).

Come mai un medico che non aveva mai avuto alcuna velleità artistica ad un certo punto, in età non più giovanissima, ha sentito l'esigenza di farsi scrittore? All'origine della vocazione letteraria di Lodi ci fu un tragico evento che aveva sconvolto la famiglia di un suo carissimo amico: si tratta della morte dello studente castanese Giovanni Ardizzone (figlio dell'amico Nando), ucciso accidentalmente a Milano il 27 ottobre 1962 nel corso di una manifestazione in favore di Cuba, al tempo della «crisi dei missili».

Quella dolorosa esperienza è stata la molla che ha spinto il Nostro ad intraprendere un sofferto scavo interiore, ad interrogarsi sul conturbante mistero dell'esistenza e, di conseguenza, a prendere la penna per cercare di comunicare anche ad altri le riflessioni scaturite da quella sua rinnovata ed approfondita sensibilità.

Spesso, come dice lo stesso Lodi, sono proprio gli eventi traumatici ad aprire la nostra anima, che fino a quel momento era come una cassa-

forte chiusa, e ad attualizzare quelle capacità creative che prima giacevano sepolte in forma oscura e latente (5, p. 186-7). Poi, una volta aperto il forziere, non si può tornare a richiuderlo come se niente fosse, ma si è inevitabilmente portati a proseguire lungo la strada intrapresa, per attingere ulteriormente le riposte ricchezze che in esso si celano.

Ecco quindi spiegati, in breve, l'inizio ed i successivi sviluppi della storia di Lodi scrittore.

Riassumere o recensire singolarmente le varie opere di Lodi non è cosa che si possa fare in questa sede, pertanto mi limiterò a considerare la sua produzione letteraria in modo globale, cercando di evidenziarne alcune tematiche e alcune caratteristiche generali.

Nei libri di Lodi non si parla di cose strepitose ed eccezionali, bensì degli eventi della vita normalissima della gente comune (soprattutto della gente dei nostri paesi) colta sia nei suoi momenti gioiosi e sereni che in quelli tragici e dolorosi.

Questa «umile vita» viene scrutata con un'acutezza ed una sensibilità che permettono di scoprire dei significati profondi e stimolanti anche sotto la patina di apparente monotonia e banalità che sembra caratterizzare l'esperienza ordinaria e quotidiana.

Le vicende ed i personaggi sono il più delle volte presi dalla realtà, tuttavia tale realtà non viene semplicemente trasferita nell'esperienza letteraria in maniera «fotografica» ed impersonale, bensì viene profondamente rimeditata e talvolta liberamente rielaborata. A volte c'è una decisa aderenza alla realtà, altre volte il reale e il fantastico si intrecciano e si confondono, altre volte, invece, prevale chiaramente il lavoro dell'immaginazione che crea situazioni e personaggi, magari prendendo labili spunti dalla concreta esperienza dell'Autore.

Anche lo stesso Lodi, poi, si colloca tra i propri personaggi, limitandosi talvolta a modificare il proprio cognome (come se volesse prendere una certa distanza rispetto a se stesso) oppure assumendo una maschera fittizia, come quella del dott. Omicron, il medico protagonista di «Ticinella».

L'ambientazione geografica che fa da sfondo alla narrazione è generalmente la zona del Castanese (in particolare i paesi di Castano e Buscate), anche se talvolta la toponomastica reale viene sostituita con nomi inventati. In alcuni casi, invece, (soprattutto nei racconti di fantasia) non troviamo alcun riferimento, né palese né velato, a fatti o personaggi del nostro ambito locale.

I libri di Lodi presentano una struttura discontinua, talvolta eterogenea e frammentaria, in quanto sono costituiti da racconti brevi, pagine diaristiche, ricordi, riflessioni, rapide annotazioni. (L'unica opera che abbia la struttura unitaria del romanzo è «Ticinella»).

Questa frammentarietà, a mio giudizio, non è un limite, bensì una peculiarità espressiva particolarmente congeniale a questo Autore, che indubbiamente avrebbe tutte le carte in regola anche per cimentarsi in opere di più ampio respiro e di più complessa architettura.

Solo in qualche caso si potrebbe avere l'impressione che l'armonica combinazione dei diversi fili narrativi non sia perfettamente riuscita o che lo sviluppo di certi temi non sia portato avanti in maniera esauriente.

Come dice il critico G. Casolari, sembra che a volte il racconto sia «concluso per cessazione, più che per soluzione». Mi pare poi che ci siano delle geniali intuizioni che rimangono appena abbozzate e che avrebbero invece meritato una più ricca e complessa elaborazione. (Ad. es.: la figura di Aldo Zeta, l'architetto-filosofo che compare nell'introduzione delle «Lettere all'Europa», secondo me avrebbe potuto diventare il protagonista di un romanzo a sé stante, atto a simboleggiare la sofferta ricerca metafisico-religiosa dell'Autore).

Per quanto riguarda lo stile ed il linguaggio ri-

tengo di poter affermare, senza tema di esagerazione, che Lodi può benissimo reggere il confronto con i «grandi» della nostra letteratura contemporanea. Più che una «buona penna», Lodi mi pare, dal punto di vista stilistico, uno scrittore eccellente.

Il suo stile è elegante ma non pretenzioso e magniloquente, il lessico è raffinato, ma sempre di facile comprensione. Magari in una stessa pagina l'Autore riesce ad armonizzare la semplicità e l'immediatezza della parlata popolare con la profondità delle riflessioni filosofiche e la squisita raffinatezza di certe immagini e di certe punte di lirismo.

La narrazione si svolge per lo più con toni di pacata compostezza e si mostra sempre soffusa di un velo di leggera malinconia.

Lodi non è un professionista della penna, bensì un «dilettante» (nel senso migliore del termine, senza alcuna connotazione svalutativa), comunque non penso che lo si possa considerare uno scrittore «náif», come qualcuno ha suggerito, per il fatto che le sue opere nascono da una solida base culturale e da una minuziosa ed approfondita analisi che è proprio l'opposto della semplice e quasi infantile spontaneità dell'artista autenticamente «náif». A monte delle opere di Lodi non ci sono studi letterari specifici. La sua formazione umanistica, secondo quanto lui stesso afferma, è sostanzialmente limitata al corso degli studi classici; in seguito si è accostato alla letteratura soltanto in modo occasionale e non sistematico. (Comunque nelle sue opere compaiono frequenti riferimenti ad Autori classici e moderni, e questo, indubbiamente, è indice di un'ampia e sicura cultura letteraria). Non mi pare che nei libri di Lodi sia possibile individuare la presenza di modelli illustri ai quali l'Autore possa essersi ispirato; più che di derivazioni, penso sia il caso di parlare di analogie, di parallelismi (di «parentele», come dice il critico F. Monolo) ricavabili, comunque, sempre «a posteriori», a seconda della cultura e delle conoscenze del lettore.

## Il turbigaccio

Alto sulla valle, ormai al limite della pianura, corre il Villoresi. Appena sotto, il Naviglio Grande; a mezza costa il Naviglio Vecchio; e nel grembo della valle l'antico signore, il Ticino. Su tutte le cose, su le acque la foresta i paesi la vita degli animali la fatica degli umini, il sole di ottobre. Luminoso, azzurri i cieli che il vento mantiene sgomberi da nuvole e da nebbie.

Dimenticato e abbandonato dagli uomini, e per questo ancora intatto e salvo, caro tra tutti mi è il Naviglio Vecchio. La mia strada più familiare, l'ozio delle ore libere, i pensieri più semplici, la gioia più casta.

Lo raggiungo a Ponte di Castano. Al ponte de scavalca: un pilone centrale a doppio rostro formato di sassi squadrati; pure di sasso i contrafforti laterali e i due archi che lo compiono; sopra di questi una muratura di mattoni a formare un nuovo unico arco a schiena di mulo che collega l'una e l'altra sponda, il parapetto di pietra.

Qui prendo l'alzaia. È una carreggiata ormai dismessa, invasa dalle erbe e sovrastata dai boschi; umile e fedele, antica compagna tiene fianco al vecchio Naviglio. La percorro lentamente. Il vecchio Naviglio cammina lento e sommesso. Le acque sono basse e le erbe sono cresciute a isole formando chiazze e festoni tra i quali l'acqua chiara scorre giocando: ora si allarga a pieno canale, ora si raccoglie in strettoia, ora alfine si divide in rami. Per riunirsi ancora e ancora spezzarsi.

Gli argini del Naviglio sono di zolla erbosa; il fondo è di sassi e di muschio. Percorrendolo a ritroso del suo andare, si dilunga sinuoso, avanti avanti fino a ritrovare, poco prima del ponte di Oleggio, la sua radice di acqua e di vita nel grande fiume.

Alla sua destra vive il Turbigaccio: isola stupenda di vegetazione che gli uomini non hanno ancora potuto devastare soltanto perché l'amore di un uomo — un cuore candido, un carattere schivo: il signor Cesare — l'ha preservato intatto, difendendolo da ogni aggressione. Isola di pace, tra il Naviglio e il Ticino: isola di vita per la foresta e gli animali, di pace per l'uomo.

(da Ticinella, pp. 114-15)

Accenniamo ora ad alcune tematiche presenti nell'opera di Lodi.

Come si è già detto la sua esperienza letteraria è stata originata da un evento doloroso e anche in seguito si è frequetemente ispirata ai temi del dolore e della morte, elementi che costituiscono lo scenario quotidiano della professione del medico.

Lodi non è uno specialista di fama, bensì un «generico di piccolo cabotaggio», come lui stesso si definisce. Ma è proprio il medico generico, spesso «declassato a scriba delle mutue», che, se vuole, col suo umile e duro lavoro può avere delle maggiori opportunità di instaurare degli autentici rapporti umani con i propri pazienti. non limitandosi al mero esercizio di una tecnica, ma cogliendo le implicazioni esistenziali e le risonanze filosofiche della sofferenza.

Il dolore, la morte, l'esperienza del limite obbligano l'uomo a farsi «filosofo», ad affrontare quei pressanti interrogativi circa il senso della vita che di solito scivolano via dalle esistenze tranquille e senza problemi.

La prospettiva della morte, in particolare, obbliga a riflettere sui valori veri ed essenziali, in quanto ci pone davanti a quella «cruna dell'ago» che sarà per tutti un passaggio obbligato e che sarà il luogo del decisivo confronto tra «la misura umana e quella divina» (3, p. 143

ss.).

Anche il Nostro, assiduo frequentatore dell'umana sofferenza e per di più già portato all'indagine della sua indole «cerebrale» ed iperriflessiva, cerca di abbozzare delle risposte, di individuare dei punti fermi nel fluire inesorabile e spesso distruttivo dell'esistenza. La sua è però una ricerca alquanto problematica, che spesso non ha «bussole» o «meridiane» di cui avvalersi. e che pertanto resta assai più ricca di interrogativi che di soluzioni (1, p. 228-9). A volte questo senso di smarrimento e di incertezza cade addirittura in un pessimismo che l'Autore ritiene «inevitabile» (4, p. 11 ss.).

Indubbiamente, comunque, pur nell'ambito di

questa generale problematicità, l'indagine del Nostro approda anche ad alcune ceretzze: ad esempio, un punto ferma resta, per lui, il valore della solidarietà umana, dell'amore del prossimo, che sarebbero già delle ragioni sufficienti per andare avanti «anche se non dovessero esserci altri sostegni a cui ancorarci» (4, p. 12 e

Un'altra certezza è costituita dalla fede religiosa, che in Lodi non si limita ad una vaga religiosità o ad un confuso teismo (come talvolta potrebbe sembrare) ma si esprime chiaramente come adesione al credo cristiano. Non si tratta, tuttavia, della semplice prosecuzione della fede dell'infanzia (che pure resta un irrinunciabile punto di riferimento), bensì di un cristianesimo «essenziale», per certi aspetti eterodosso, che, come ha rilevato G. Casolari, è «costantemente posto in disvussione dalla onnivoracità del raziocinio» (v. anche 4, p. 233 e 5, p. 190).

Dio è inteso, in modo teilhardiano e in un certo senso «idealistico», come l'origine e la meta ultima e risolutiva di tutta la realtà, solo che questa «reductio omnium ad Unum» non è facilmente ed immediatamente attuabile e riconoscibile. e proprio in questo sta, secondo Lodi, il dramma dell'esistenza umana (5, p. 133).

La tensione religiosa verso le realtà supreme è l'approdo ultimo ed ineludibile della ricerca dell'«ubi consistam», la ricerca del senso della vita si fonde inevitabilmente con la ricerca di Dio, ma questo è un cammino alquanto arduo e problematico, perchè «Dio non arriva alla nostra prima chiamata» (1, p. 229).

Un altro tema che compare di frequente è quello della natura, che viene scrutata con lo sguardo acuto ed attento di chi sa coglierne i più minuti particolari e le più delicate sfumature.

Troviamo spesso descrizioni di paesaggi naturali, soprattutto delle campagne e deiboschi dellenostre terre, colti nelle loro diverse vesti stagionali, ciascuna delle quali non manca di dare suggestioni ed emozioni all'osservatore. che spesso scopre delle analogie e delle corrispondenze tra il divenire delle stagioni e lo svolgersi della vicenda umana. La natura diventa uno specchio per l'anima, che legge nel mondo esterno i propri moti interiori, inoltre essa è anche fonte di elevazione spirituale e per certi aspetti pre-religiosa (anche qui rispunta Teilhard de Chardin!); talvolta, ad esempio, la contemplazione del paesaggio naturale dà all'Autore una viva coscienza di immedisimazione col Tutto, suscitando in lui una sorta di «istintivo panteismo» (4, p. 18, 23, 24; 3, p. 18, 172, 186; 5, p. 114).

Notevole è anche la tematica del recupero memorialistico: spesso la penna di Lodi corre sul filo dei ricordi e cerca di riattualizzare in modo vivo ambienti, eventi e personaggi che da tempo ormai appartengono al passato.

Più precisamente la sua «recherche» è rivolta al mondo dell'infanzia e della giovinezza, come se volesse ricercare retrospettivamente qualche punto di ancoraggio anche in quella mitica età (4, p. 232). Dalla rievocazione di questo mondo viene fuori un vivo affresco del paese com'era un tempo, con la sua civiltà patriarcale e contadina, con la sua semplice e modesta umanità, e su questo sfondo corale vengono collocate alcune figure più compiutamente delineate, come ad esempio quella del nonno o quelle di alcuni personaggi (come il «Pepu Gugia») che un tempo costituivano degli elementi caratteristici della vita del paese. (Su questo tema si vedano in particolare i primi due capitoli di «Vicolo dell'Arco Antico»).

Accenniamo, infine, ad altre due tematiche: quella dell'amore e quella politico-civile.

Il tema amoroso compare, con reticente discrezione, in alcuni frammenti autobiografici di lontani, spesso soltanto intravisti, amori adolescenziali (come ad esempio nei racconti «Allora, a quei tempi» e «Verso il mare», rispettivamente in 3 e 4) e talvolta si sviluppa più compiutamente in alcuni racconti d'invenzione (ad esempio i «Raccolnti di una vacanza», in 4). Anche l'amore sembra essere, per Lodi, un te-





Sopra: Il vicolo dell'arco antico a Castano.
Sotto: Veduta di Buscate, paese dove lo scrittore risiede attualmente.

ma non poco problematico, dal momento che nelle sue pagine troviamo per lo più storie di amori impossibili, furtivi, complicati o, nel migliore dei casi, impacciati, che comunque vengono sempre narrati con toni delicati e dignitosamente misurati.

Per quanto riguarda l'ultimo tema vediamo che Lodi si accosta alla politica (da intendersi in senso lato, come impegno per la costruzione della «polis») non con il taglio specialistico dell'«addetto ai lavori», ma con l'entusiasmo di chi, al di sopra dei tortuosi ed iniziatici itinerari della «realpolitik», sogna una grande patria comune in cui tutti gli uomini siano fratelli.

Questa patria e, in primo luogo, la grande Europa unita, una dall'Atlantico agli Urali, senza più le artificiose barriere che dividono e contrappongono i popoli e le culture.

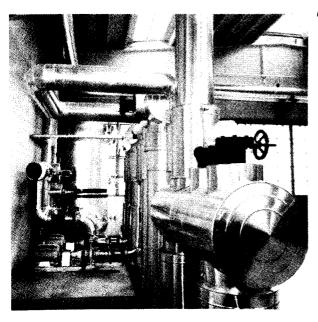
A questa utopia seducente ed apparentemente un po' ingenua Aldo Zeta (che è poi una «maschera» letteraria dello stesso Lodi) dedica le sue «Lettere all'Europa», appassionato contributo di un modesto ed oscuro cittadino europeo a questa grandiosa costruzione, che potrà realizzarsi non solo e non principalmente per la volontà e l'iniziativa dei potenti, ma soprattutto grazie all'impegno generoso e costante della gente comune, di quelli che, di solito, la politica non la fanno, ma si limitano a subirla. (Questa concezione di un'Europa dei popoli che nasca dalbasso, dalle più umili realtà di base, è assai bene esemplificata dal brano «Il primo partlamento europeo»).

Ci sarebbero anche altri motivi dell'opera di Lodi che meriterebbero di essere evidenziati, ma, non potendo proseguire oltre, non mi resta che rimandare alla lettura diretta dei suoi libri.

Spero soltanto, con questa mia breve presentazione, di essere riuscito a fornire delle utili tracce che possano essere di qualche giovamento ai lettori per poter meglio comprendere ed apprezzare l'opera di questo Autore.

### **BIBLIOGRAFIA**

«Tempo medico» n. 48, 1966 (1) - «Lettere» 1966, (G. Gambigliani) (1) - 1970, p. 891 (G. Casolari) (2) - 1974, p. 482 (G. Casolari) (3) - 1972, p. 397 (G. Casolari) (4) - 1979, p. 831 (G. Casolari) (5) -«La prealpina» 4-8-1983 (S. crespi) (6) - «Eco di Castano» - giugno 1983 (F. Monolo) (6)



# 'BRUNOROMEO

IMPIANTISTICAL S.p.A.

CONDIZIONAMENTO
RISCALDAMENTO
IDRAULICA
IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI
IMPIANTI SPECIALI IN ACCIAIO INOX

20013 MAGENTA Corso Europa 91/93 (Circonvallazione Nord) Telefono 97.93.771/2/3/4



# Da uomo a uomo.



E a suggerirvi le possibili soluzioni. Da uomo a uomo, naturalmente.



Fondata nel 1890. Diciotto Sportelli nella provincia di Milano.

# IL CENTRO CITTADINO DI PAVIA

di ALBERTO ARECCHI

Possiamo giustamente definire come «centro» di pavia le due Piazze — della Vittoria e del Duomo — e le loro adiacenze.

Esse costituiscono l'ambiente pubblico di maggior rilevanza del Centro Storico. Già anticamente la funzione di questo sito doveva essere preminente per lo svolgersi delle attività pubbliche. Tuttavia, le tracce più antiche oggi effettivamente esistenti in loco sono: la Torre Civica (X-XI secolo)1, i resti delle cattedrali romaniche (fianco e portale di santo Stefano in via Omodeo e piazza del Duomo, i resti di un pilastro e la cripta di Santa Maria Maggiore dall'altra parte del Duomo attuale, in via B. Gatti) e alcune tracce recuperate nella facciata del Broletto durante i restauri degli anni '20 (peraltro malamente condotti, con criteri largamente «ricostruttivi»)2. L'epoca che maggiormente ha lasciato la propria impronta nella piazza Grande o del Mercato — oggi piazza della Vittoria — è stata quella del dominio visconteo, dalla metà del XIV al XV secolo.

In effetti, la piazza nelle sue dimensioni attuali fu costituita dopo il 1376, ampliando e congiungendo forse piazze minori che esistevano davanti al Broletto e di fronte alla chiesa di Santa Maria Gualtieri (all'altra estremità della piazza attuale). In mezzo stavano i palazzi della famiglia Beccaria, che erano stati distrutti a furor di popolo durante le lotte fra le diverse fazioni cittadine (1331 e 1357).

Nel 1376 il Comune, obbedendo ad un ordine di Galeazzo II. acquistò l'area dei ruderi («quasta»)3 per creare una piazza in cui raggruppare diverse funzioni della vita pubblica cittadina: le assemblee, che fino allora si erano svolte nel cortile del Broletto, i mercati, che si svolgevano in varie altre piazze, prima fra tutté quella del Duomo (che fu chiamata fino allora «piazza Grande, finché la creazione della nuova piazza la declassò a «piazza Piccola»), le adunate e le parate

militari (delle forze comunali, poiché la milizia viscontea usufruiva piuttosto delle aree annesse al Castello).

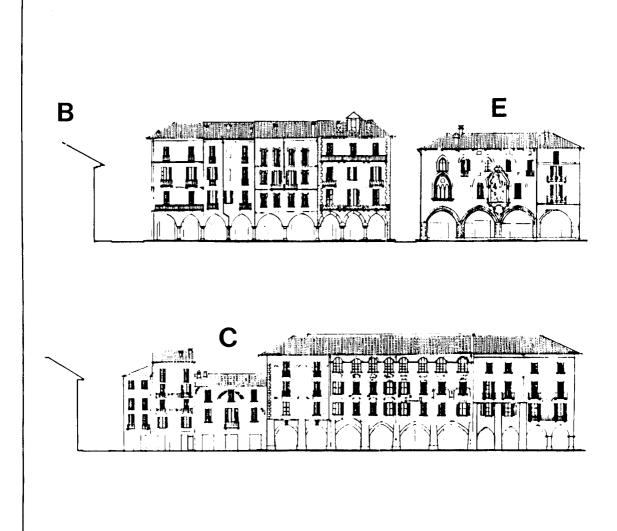
Il Castello Visconteo, la Strada Nuova, la Piazza Grande ed il Ponte Coperto furono i nuovi elementi urbanistici la cui costruzione o sistemazione — caratterizzò la Pavia viscontea.

La «Casa Rossa» (Palazzetto de' Diversi), con l'affresco che ne occupa parte della facciata. costituisce il brano più notevole di architettura della Piazza Grande, Essa fu costruita nel 1376 dal lucchese Nicoletto de' Diversi. Maestro delle Entrate di Galeazzo II ed Alto Comandante del suo esercito. La casa divenne in seguito Monte Frumentario, quindi sede della corporazione dei beccai (macellai), poi ritornò ad essere residenza privata. Nel 1751 fu dipinto il grande affresco sulla facciata, che ormai è quasi cancellato. Inquadrato in una elegante cornice di stucco, esso rappresentava la Vergine Addolorata, con la croce in mano, S. Giuseppe, S. Siro ed il gesuita S. Francesco Saverio. Fu posto in memoria di un quaresimale, cioè di uno di quei cicli di prediche che, in una delle piazze cittadine, proseguivano per tutte le sere della Quaresima, condotti da qualche brillante frate predicatore invitato da fuori città4. Agli inizi dell'Ottocento la campata della Casa Rossa all'angolo con il corso Cavour fu

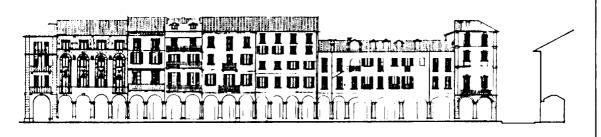
intonacata e modificata, ricavandovi quattro piani al posto dei tre originali.

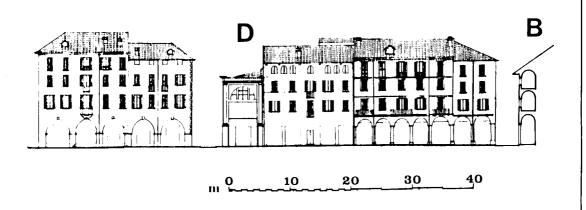
Contemporaneamente venivano modificate tutte le finestre originali della casa (trifore al primo piano, monofore archiacute al secondo, finestre ad arco ribassato e bifore sui lati, come si vedono nei recenti assaggi compiuti in via Beccaria).

Nel 1940 l'architetto Aschieri restaurò per incarico del Comune l'angolo della casa verso via Beccaria. L'intenzione era quella di stimolare i proprietari a continuare il restauro, ma l'iniziativa rimase senza seguito.



i prospetti dei lati lunghi della piazza Grande: in alto quello ad Ovest, in basso quello ad Est. Le lettere corrispondono agli edifici indicati allo stesso modo nella pianta. (Rillevo degli architetti A. Arecchi, L. De Paoli, A. Mezzadra e E.M. Noé).





Ritornando alla storia della piazza, nel 1394 la Strada Nuova e la piazza Grande furono interamente ripulite dalle costruzioni provvisorie che le ingombravano (oggi si direbbe «superfetazioni») e la piazza fu pavimentata in cotto<sup>5</sup>.

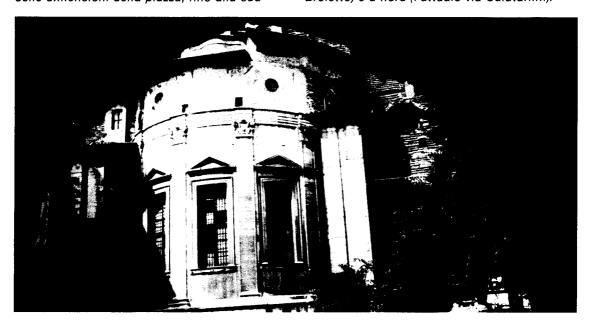
Una piccola parte di questa pavimentazione fu ritrovata nel 1960, durante gli scavi del mercato sotterraneo.

Nel 1397 la piazza sistemata era testimone del trionfale ingresso in città del duca Gian Galeazzo Visconti.

Del 1412 è il primo documento noto in cui si parli del pubblico mercato sulla piazza Grande<sup>6</sup>.

Un decreto del 1451 regolò gli allineamenti dei nuovi edifici ad ovest della piazza, nella sua parte settentrionale, in modo da mantenere un'unità architettonica anche nella nuova metà (risale a quegli anni infatti il raddoppio delle dimensioni della piazza, fino alla sua forma attuale). Le nuove case dovevano essere tutte allineate alla facciata della Casa Rossa<sup>7</sup>.

Negli stessi anni venivano costruite le case, di cui è stata conservata la sola facciata, sul lato est della stessa parte di piazza. Verso la metà del XV secolo, quindi, la piazza assunse la sua forma definitiva, rispettata dai successivi inserimenti: un porticato continuo sul suo lato occidentale, mentre sul lato orientale i portici si interrompono nelle adiacenze delle due chiese di Santa Maria Gualtieri e di San Nicolò della Moneta8. Quando la piazza fu pavimentata a nuovo negli anni 1550-15529 alle due estremità furono poste delle recinzioni in sarizzo, che si possono ben vedere nelle incisioni del Corte (1559) e del Ballada (1654); esse delimitavano lo spazio del mercato rispetto alle vie tangenziali a sud (lungo la facciata del Broletto) e a nord (l'attuale via Calatafimi).



L'abside bramantesca del Duomo, vista dal cortile del Broletto.

Un esempio simile si può ancora oggi vedere in piazza Ghislieri, realizzata in epoca posteriore<sup>10</sup>.

Più in particolare si vede il lato di piazza Grande verso il Broletto in una stampa del XVIII secolo che identifica bene la posizione dei pilastrini rispetto ai dischi in pietra della pavimentazione (posti probabilmente in lavori effettuati nella seconda metà del secolo diciassettesimo)<sup>11</sup>.

L'analoga recinzione che appare, nelle incisioni sopracitate, ai lati della piazza del Duomo, presentava alcuni architravi più bassi ed altri più alti, veri e propri portali sotto cui si poteva passare.

Omettiamo qui l'elenco delle modifiche apportate nel corso dei tempi alla facciata del Broletto, peraltro già studiate in occasione dei lavori di restauro<sup>12</sup>.

Ciò che fu importante per il contesto ambientale fu la radicale modifica delle finestre e l'intonacatura generale delle facciate, praticata nel XVIII secolo e fino ai primi anni del successivo.

Nei primi trent'anni di questo secolo furono modificati, nella palazzata di nord-ovest, il secondo edificio a partire dall'incrocio del corso Cavour, nel quale furono mantenuti i porticati originali (si notino i fasci littori inseriti nella decorazione della facciata) e l'ultimo d'angolo verso la via Calatafimi, che fu sopraelevato (il sopralzo era previsto anche per un prolungamento mai effettuato). Il confronto fra due fotografie tratte dall'archivio di Chiolini consente di vedere la piazza prima e dopo i due interventi citati. Il piano di ristrutturazione del centro cittadino che prese le mosse dal Piano Morandotti (1933)<sup>13</sup> si concretizzò in un progetto comunale del 1941, che prevedeva l'integrale sostituzione degli isolati compresi fra la piazza e la Strada Nuova.

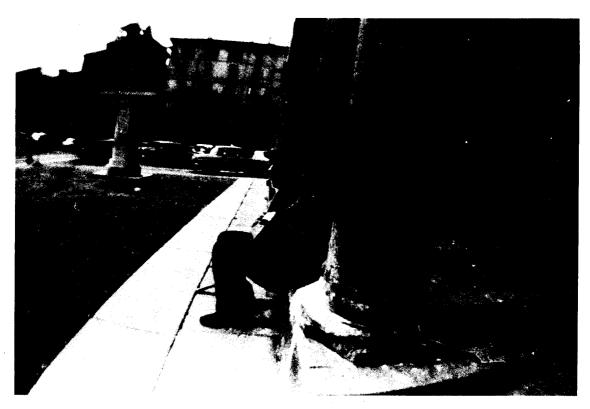
I nuovi edifici, circondati da porticati su tutti i lati, avrebbero consentito l'allargamento delle vie Calatafimi e del Comune, di vorso Cavour e di Strada Nuova, eliminando via della Zecca.

Una variante di questo piano fu messa in esecuzione nel 1955, relativa all'isolato nord compreso fra via Calatafimi e corso Cavour. Rimase famosa a Pavia una conferenza stampa in cui l'assessore ai lavori pubblici Pedrazzini esponeva i propri principi urbanistici:

«Dopo il primo lotto verranno gli altri lotti. Il tutto sarà come un gioco di birilli: la caduta di uno dei quali produce inevitabilmente la caduta degli altri. Alla fine non avremo più un semplice quadrivio perennemente ingombro e congestionato. Avremo un centro pieno di vita, ove il movimento, sarà lesto e agevole. Non avremo soltanto costruito quattro palazzi; avremo dato un centro funzionale alla città. E sarà come darle un nuovo cuore che faccia pulsare con nuova energia tutte le attività di una città che potrà guardare serenamente al proprio avvenire...

Avrà dunque la precedenza il primo lotto, gli altri seguiranno e non penso proprio che sia necessario un atto d'imperio perché, per questi ultimi, si debba vedere presto la realizzazione: quando un cantiere avrà rinnovato una parte nessun proprietario potrà assistere senza preoccupazione allo scadimento che rapidamente si produce sulle vecchie costruzioni rispetto alle nuove14. L'unica concessione fatta al carattere della piazza fu quella di conservare la facciata esterna dei porticati, ma nulla fu registrato o pubblicato di quanto potè emergere durante gli scavi per le fondazioni del nuovo palazzo. I lavori sull'isolato detto «del Demetrio» proseguirono negli anni 1960-1963, contemporaneamente al brutto rifacimento del lato nord della piazza.

Qui un edificio neoclassico, ridotto dopo l'ultima guerra mondiale in condizioni precarie, fu sostituito con la costruzione



dell'attuale sede della Banca Popolare di Novara<sup>15</sup>. Una maturazione della sensibilità degli amministratori contribuì ad evitare che lo sventramento dell'isolato nord fosse completato, e poi esteso agli altri isolati come era in programma.

La parte verso via Calatafimi fu conservata integra, raccordandola in una qualche maniera all'edificio già costruito dall'arch. Aschieri sull'angolo del Demetrio.

Contemporaneamente, negli anni '60 la piazza veniva privata delle sue funzioni originali, con il progetto per il mercato sotterraneo. Ciò non abolì il mercato all'aperto, che già cessò nel 1958, ma riprese a funzionare qualche anno

dopo, che venne trasferito in piazza Petrarca, ove sussiste tuttora con un florido giro di affari. merci e clienti.

Questa decisione contribuì notevolmente a trasformare piazza Grande in parcheggio, con fastidiosi problemi di traffico, snaturandola e sottraendola all'uso pedonale.

Le polemiche sollevate allora nei confronti di una soluzione che si manifestava in tutta la sua illogicità risultarono inutili: un parcheggio sotterraneo e il mercato mantenuto in superficie avrebbero risparmiato alla piazza e al cuore della città molti anni di degrado ambientale<sup>16</sup>.

Oggi il Comune di Pavia è vincolato al rispetto

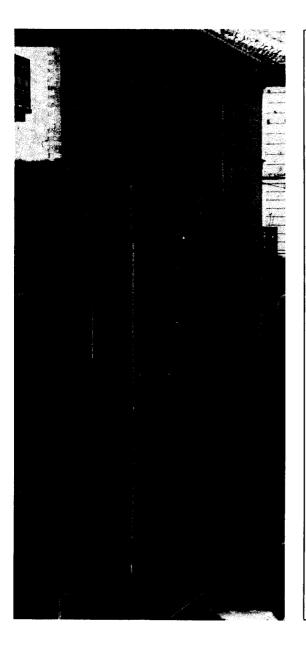


di una convenzione, stabilita nel 1955 con la ditta realizzatrice del mercato sotterraneo, per non consentire nessuna installazione commerciale sulla superficie della piazza per 29 anni. Tale convenzione cesserà quindi nel 1984, dopo di che sarà possibile prevedere il ripristino del commercio all'aperto, almeno su una parte della piazza ed in maniera conciliabile con la qualità ed il tipo delle attività stabilitesi sotto i portici. Nel frattempo infatti il decentramento del commercio degli alimentari al minuto e l'istituzione dei punti di vendita controllati nella periferia urbana sono andati di pari passo con l'insediamento ai margini della

piazza non soltanto di attività terziarie (due banche, diversi uffici professionali), ma anche di un commercio specializzato tipico del centro cittadino. Si è vista in questi anni una forte diminuzione dei caffè, bar e trattorie, che caratterizzavano la piazza in quanto luogo di commercio e di incontro.

A questo proposito è da augurarsi che la tendenza si inverta, dal momento che la terziarizzazione, accompagnata dalla diminuzione dei locali pubblici, tende a ridurre la piazza a un luogo morto nelle ore serali e nei giorni festivi.

Fin dall'origine la piazza Grande ebbe due funzioni: di piazza del mercato e di spazio per



### **Documenti**

Al cap. XII, sotto la voce «Piazze», la *Grida del R. Giudice delle vettovaglie della città di Pavia*, stampata a Pavia nel 1777, dall'archivio del rag. Ludovico Gatti (citata da F. Fagnani, *La Piazza Grande di Pavia*, in BSPSP, 1961.1), elenca queste disposizioni:

«PRIMO. Che sulla Piazza detta Grande di questa città il sito, che incomincia dal Palazzo Pretorio, sino alla Casa detta Rossa, o sia sino passata la chiesa di San Nicolao della Moneta resti privatamente riservato all'uso de' Venturieri, che di giorno in giorno vengono a vendere diversi generi, e commestibili in questa Città, epperò resta proibito a tutti li rivenditori di qualunque sorta, detti volgarmente Recatoni d'esporre il qualunque ora qualunque sorta di roba da vendersi in detto sito, sotto pena della perdita della roba stessa, e di scudi dieci.

SECONDO. Nell'ora, che stà esposta alla Ringhiera della Città la Randirola del Regio Giudice delle Vettovaglie, non potranno li detti Rivenditori, o siano Recatoni, come pure tutti gli Osti, e Bettolinieri transitare, o accostarsi al detto sito riservato per li Venturieri, sotto le pene, e come resta di sopra espresso, nel capo che riguarda li Rivenditori.

TERZO. Dall'ordine suddetto restano unicamente eccettuati li Risaroli, che hanno in affitto le Cantine di lungo detto sito, a quali sarà permesso, finché venga altrimenti disposto, di esporre vendibili le loro granaglie subito fuori delle Cantine suddette, con che però sotto le pene suddette non si possano muovere dal loro sito, o accostarsi alli Venturieri sotto qualunque pretesto.

QUARTO. Dal Sito suddetto, cioè dalla Casa Rossa sino alla fine dell'altr'Isola, o sia alla Casa denominata Pampuri, verranno collocati li Fruttaroli, Ortolani, Formaggiari, secondo l'ordine già stabilito, a' quali sotto le pene suddette, e come sopra, resta pure vietato nell'ora della Bandirola di accostarsi al sito de' Venturieri

QUINTO. Dopo de' medesimi verranno posti li Merzari, ed altri Rivenditori secondo l'ordine sin'ora osservato, e giusta l'assegnazione, che verrà a' medesimi fatta come abbasso, e nel fine della Piazza suddetta sarà riservato il sito per li Venturieri, che sogliono condur Vino da vendere in questa città».

Piazza Grande. Il Palazzetto de' Diversi, detto anche «la Casa Rossa».



Case medievali in via Omodeo (via del Campanile).

pubbliche riunioni ed assemblee civili e militari.

Una circolazione pedonale incanalata sotto i portici perimetrali si accompagnava al movimento dei percorsi liberi nello spazio aperto, fra i vari banchi di vendita, tipico dei luoghi di mercato.

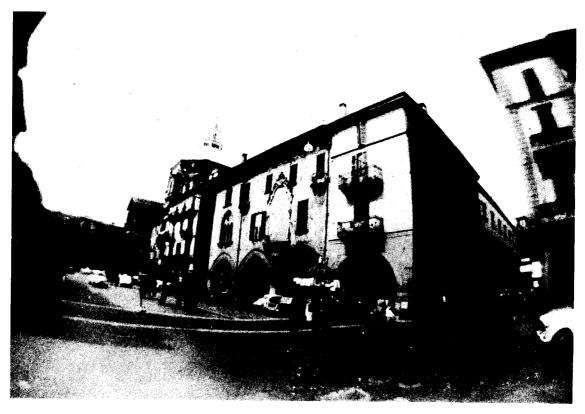
L'illuminazione era assicurata dalle luci ad olio, poi a gas, delle bancarelle, nello spazio scoperto, e da quelle degli esercizi commerciali posti sotto i portici.
L'illuminazione pubblica rimase limitata in un primo tempo ai portici ed alla zona immediatamente antistante, in cui erano poste

due file di lampioni a stelo per l'illuminazione a gas<sup>17</sup>.

L'introduzione dell'illuminazione elettrica, nel terzo decennio di questo secolo, ingombrò con fili e cavi il cielo della piazza, non solo per l'illuminazione pubblica, ma anche per la rete di distribuzione generale.

Questa infatti era costituita da fili posti alti sopra i cornicioni delle case, sorretti da pali che sporgevano rispetto alla linea della gronda.

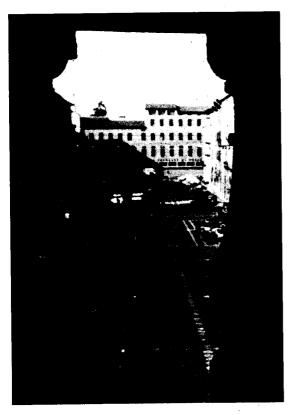
La storia degli altri spazi costituenti il centro cittadino dà loro un aspetto meno unitario della piazza Grande: oggi vi si intrecciano



Piazza Grande. In primo piano il Palazzetto de' Diversi.

episodi urbani differenti, per ciascuno dei quali potremmo cercare fonti e descrivere situazioni ambientali; ma nessuno di essi è sufficiente di per sé a caratterizzare l'ambiente urbano.

Così la piazza del Duomo, pur mantenendo sostanzialmente una forma e delle dimensioni che risalgono all'alto Medioevo, quando era detta «Atrio di S. Siro», costituisce oggi un insieme ambientale piuttosto composito, certo meno pregnante della piazza Grande. Vive, per così dire, di luce riflessa, forse proprio a causa della ingombrante facciata nuova del Duomo, costruita alla fine del



secolo scorso demolendo i resti ancora imponenti — ed importanti, per la storia, la topografia e il contesto urbano — delle due cattedrali più antiche.

La facciata progettata alla fine del XV secolo avrebbe voluto una piazza diversa; l'innesto fra la facciata attuale, pallida copia del progetto rinascimentale, e la piazza già esistente, ha partorito una situazione menomata.

La piazza è troppo angusta per la mole della Cattedrale, male ampliata in relazione alla cortina di case che fiancheggia via Bernardino Gatti (messa in luce dallo squarcio dell'insulsa demolizione dei resti di Santa Maria del Popolo), e troppo alto è il punto di visione del sagrato verso il Palazzo Vescovile. Solo stazionando presso la Torre Civica, ai piedi della gradinata del Duomo, e guardando in direzione sud-ovest, si può cogliere una vista d'insieme ancora superstite della dimensione precedente della piazza. Tuttavia la pavimentazione in selciato bicolore con disegni geometrici (ora coperta dal parcheggio delle auto), l'altimetria della piazza studiata in funzione delle relazioni scenografiche intercorrenti fra la Cattedrale ed il Palazzo Vescovile, soprattutto lo splendido episodio dei due porticati cinquecenteschi legati quasi in contrappunto, ne fanno un episodio urbano importante, malamente intaccato, ancora ultimamente, dall'improvvida scrostatura dell'angolo verso la via Menocchio.

- (1) Torre Civica: Coronamento del Tibaldi, 1580 c.a., orologio; 1701 (Veneroni).
- (2) Tracce esistenti sulla facciata del Broletto: bifora, metà sec. XII; finestroni, metà sec. XIII; loggiati, metà sec. XIII.
- (3) «Quoniam iuxta domos potestatum in quibuscumque Civitatibus, bene stant Plateae, et quanto maiores sunt, magis decorant Civitatem, et utiliores consistunt, Ordinamus quod illa Guasta Egregii Militis Domini Manfredini et de Beccaria

emantur per ipaum Commune» (Lettera ducale oggi introvabile, citata in un documento del sec. XVII, in *Archivio Civico Pavese*, pacco 472, «Piazze».

- (4) G.A. Toscani, Cronaca pavese, (1712-1772), in Almanacco sacro pavese, Fusi, Pavia 1883-1886, p. 156.
- (5) S. Breventano, Historia delle antichità, nobiltà e delle cose nobili della città di Pavia, Bartoli, Pavia, 1570, fol. 10: la piazza era «tutta mattonata».
- (6) G. Robolini, Notizie appartenenti alla storia della sua patria, V. 1, da Bossi, MS. Historia Pavese.
- (7) G. Robolini, Notizie appartenenti alla storia della sua patria, V. 1, p. 138, da Bossi, MS. Historia Pavese.
- (8) Santa Maria Gualtieri era una chiesa romanica, che il Comune di Pavia sta restaurando; di fronte ad essa doveva esistere una piazza, che fu incorporata nella piazza Grande. San Nicolò della Moneta, da tempo trasformata in negozio, è ancora riconoscibile dall'esterno di gusto seicentesco.
- (9) S. Comi, Annecdota Ticinensia. La piazza fu riselciata nuovamente nel 1718, cedendosi il materiale vecchio ai Disciplini dell'Oratorio di S. Giuseppe. (Archivio Civico Pavese, cart. «Ornato»).
- (10) Ai primi del sec. XVIII, contemporaneamente alla statua di S. Pio, come risulta tanto dal gusto dei pilastrini in pietra, come dall'assenza di essi nell'incisione del Ballada.
- (11) Sembra che i tondelli di pietra che delimitano l'area fra la casa del Diversi e il Broletto servissero per circoscrivere una zona in cui i rivenditori non potevano collocare le loro bancarelle perché doveva essere lasciata sgombra a comodo del pubblico che frequentava la piazza. Difatti l'art, quinto dei Capitolati di appalto dell'anno 1655 dispone che il Fittabile della piazza non può «dare licenza né permettere che alcuna persona di qualsivoglia condizione direttamente né indirettamente possa occupare, e impedire la detta Piazza in qualsivoglia

modo, né in qualsivoglia sorta di robba o vittovaglie della Casa Rossa per retta linea verso il Pallazzo, ma haverà a tenerla, e lasciarla libera da ogni impedimento, a ciò serva a beneficio et commodo de' Gentilhuomini, et altri Cittadini che sogliono venire alla Piazza mattina e sera, et all'arbitrio, e dispositione della Città sotto la pena de venticinque scudi applicandi ala Città, et contro il presente capitolo non vaglia alcuna scusa, o eccettione in contrario» (Archivio Civico Pavese, cart. «Piazze» n. 472, citato da F. Fagnani, La Piazza Grande di Pavia, BSPSP, 1961, 1). Si noti che le distanze fra le linee trasversali alla piazza, formate dai tondi, crescono via via che ci si allontana dal Broletto, in modo da correggere l'effetto prospettico per chi le guardi dal loggiato. Ciò suggerisce che i tondi servissero anche per gli allineamenti delle truppe in occasioni di parate militari.

- (12) Cfr. Nella rinascita del Broletto, il Comune di Pavia, 28.10.1928.
- (13) C. Morandotti, *Piano Regolatore di Pavia*, Alfieri e Lacroix, Milano 1934.
- (14) D. Pedrazzini, *Il nuovo centro di Pavia*, in «Ticinum», Pavia, agosto-settembre 1955; e in «Quinquennio di attività municipale del Comune di Pavia, 1951-1956».
- (15) Sul lato verso via S. Agostino sono state conservate alcune murature quattrocentesche.
- (16) Quadro degli interventi di sostituzioni attuati ai margini di piazza della Vittoria;

Banca di Novara 1960-1963
Isolato Demetrio, «Annabella» 1960-1963
Banca dell'Agricoltura 1966
Isolato S. Nicolò, via del Comune 1966-1970
Ex Bar Lux 1975
Angolo corso Cavour 1978

(17) C. Dell'Acqua, Guida illustrata di Pavia e visita alla Certosa, Marelli, Pavia, 1900, p. 37.

# **INDICE DELL'ANNATA 1983**

### PER RUBRICA

UN PAESE ALLA VOLTA

Sesto Calende
Uno dei battenti d'entrata d'onore al lago delle verbene

(n. 14, pag. 39)

Arsago Seprio Uno dei più importanti «pagi» romani della Lombardia

(n. 15, pag. 51)

Cuggiono (n. 16, monografico)

Vigevano

Una città, la sua gente, la sua storia

(n. 18, pag. 71)

ARTE E STORIA

Così nacque il mercato settimanale di Somma Lombardo

(n. 14, pag. 63)

La Chiesa di San Vittore in Belcreda

(n. 14, pag. 65)

Boemo e no

Le vite intrecciate di due corbettesi: un pittore e un poeta

(n. 14, pag. 87) Il Borromeo

Collegi universitari pavesi

(n. 15, pag. 29)

S. Maria «intus vineis»

(n. 15, pag. 43)

Somma borgo dotato di mura

(n. 15, pag. 67)

La cultura di Golasecca

Aspetti socio economici di un insediamento preistorico

nel territorio del Ticino

(n. 15, pag. 71)

Il Naviglio Grande è testimone di tante storie... C'era una volta

«Munt Rigund» (n. 15, pag. 75)

Palazzo De Cristoforis

Turbigo

(n. 15, pag. 82)

Villa Rusconi

Castano Primo

(n. 17, pag. 35)

Il santuario della Madonna della Ghianda

Somma Lombardo (n. 17, pag. 39)

**RENZO BASSI** 

MARZIO DE MARCHI

E. EMILIO COLOMBO

E. EMILIO COLOMBO

AA.VV. e redazione Q.T.

**EDOARDO MAFFEO** 

E. EMILIO COLOMBO

**EDOARDO MAFFEO** 

STEFANO FUGAZZA

**EDOARDO MAFFEO** 

E. EMILIO COLOMBO

ALESSANDRO GUERRONI

LUCIANO PRADA

MARZIO DE MARCHI

E. EMILIO COLOMBO

73

Giovanni di Dondi e l'astrarium del castello di Pavia

(n. 17, pag. 53)

Una farmacia di 150 anni fa

Sesto Calende (n. 17, pag. 63)

Il «Velocifero»

Una diligenza celere da Milano a Sesto Calende

(n. 18, pag. 37)

Il tempietto del Brughè

Buscate

(n. 18, pag. 43)

Corbetta, 2 giugno 1902: crollo del campanile

Una nube di polvere dopo un rumore assordante, come di ghiaia

rovesciata... (n. 18, pag. 49)

CONCORSO

Motta Visconti

(n. 14, pag. 71)

TRADIZIONI POPOLARI

Caldarìna e pan giàld

Piccola antologia popolare di motti, proverbi, facezie e tiritere in dialetto corbettino, tradotti e dispiegati in casa, con

minime aggiunte di vanagloria (n. 13, monografico, 173 pagg.)

**IL PARCO** 

Il Ticino è sotto controllo

Questo il motivo conduttore dell'iniziativa «conoscere il parco»

(n. 14, pag. 27)

Canale scolmatore di nord-ovest

Il punto sui problemi della gestione

(n. 14, pag. 31)

Incontri col bosco: i funghi

(n. 15, pag. 97)

L'Europa dei popoli passa anche attraverso i sentieri

A colloquio con Silvio Rozza

(n. 17, pag. 17)

La Farnia

(n. 17, pag. 69)

Fabbricati rurali che ne facciamo?

(n. 17, pag. 78)

Dieci anni di Parco

L'avvicendamento alla presidenza del consorzio avviene nella garanzia

di una continuità di impegno e strategia

(n. 18, pag. 7)

Il corpo volontari antincendio del Parco del Ticino

A colloquio con l'architetto Pietro Zanatta responsabile del settore per

la protezione del territorio

(n. 18, pag. 9)

ALBERTO ARECCHI

E. EMILIO COLOMBO

E. EIVITEIO COLONIBO

E. EMILIO COLOMBO

MARCO ETTORE CERIANI

LUCIANO PRADA

III B, SCUOLA ELEMENTARE

«ADA NEGRI»

LUCIANO PRADA

RENZO BASSI

VINCENZO RIGANTI

G. MARIO BERETTA

RENZO BASSI

.

FLAVIO FUSÈ

SILVIO MARIO ROZZA EMANUELA BORIO FRANCESCO ZORZOLI

RENZO BASSI

RENZO BASSI

Fabbricati rurali Una proposta (n. 18, pag. 15)

SILVIO MARIO ROZZA FRANCESCO ZORZOLI

**ECONOMIA E LAVORO** 

L'artigianato è vivo (n. 14, pag. 111)

Per una politica attiva del lavoro

(n. 17, pag. 13)

RENZO BASSI

IGNAZIO PISANI

SERVIZI

Il punto sul consorzio trasporti nord ovest Milano L'occasione offerta dall'ultima assemblea (n. 14, pag. 23) Depurazione dei fumi di scarico

Un'iniziativa dell'ACCAM

(n. 15, pag. 93)

IGNAZIO PISANI

ISTITUZIONI

A Magenta si vota Parliamo con il sindaco Gian Luigi Fiameni delle scelte sul tappeto

(n. 14, pag. 9)

Unità Socio Sanitaria

Intervista a Umberto Re, presidente dell'USSL 72

(n. 14, pag. 19)

IGNAZIO PISANI

RENZO BASSI

INCONTRI

Storia di un capolavoro

Il cammino di pazienza di uno scultore corbettese: Santino Bonfiglio

(n. 15, pag. 7)

Un vigevanese ha scritto una «Storia di Milano»

(n. 15, pag. 80)

Premio letterario Giuseppe Tirinnanzi '83

(n. 17, pag. 21)

Una giovane banda di giovani

Si presenta la banda di Vanzaghello

(n. 17, pag. 29)

Le carrozze che passione

(n. 18, pag. 31)

LUCIANO PRADA

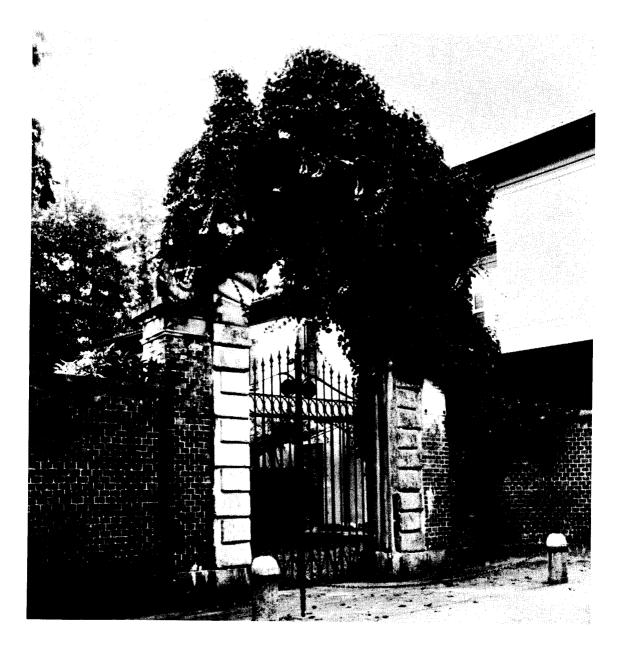
GIOVANNI CECCATELLI

COMBLESSO BANDISTICO DI VANZAGHELLO

ALESSANDRO ORTOLINA

## SONO STATI SEGNALATI I SEGUENTI VOLUMI:

CARLO PEROGALLI, PAOLO FAVOLE, Ville dei Navigli Lombardi, ed. Rusconi Immagini, Milano 1982 (n. 15, pag. 85) IRIS INVERNIZZI, Le ville di Cassinetta di Lugagnano, ed. Società Storica Abbiatense, Milano 1982 (n. 15, pag. 87)



Porta del Paradiso così come la si vede oggi.

# A SOMMA ESISTE di ENRICO EMILIO COLOMBO\* LA PORTA DEL PARADISO

È una gran porta di sasso sarizzo lavorato, dalla tipica architettura seicentesca, con le spalle e l'arco bugnato, sormontata da un frontone triangolare, coronata da tre pilastri con le relative palle di finimento e fiancheggiata da volute ad S, che ne raddolciscono la linea. Essa costituisce uno dei più venerandi cimeli della Somma antica. Rimasta negletta e quasi ignorata fuori dall'abitato, trasportatavi nel 1699, lungo un viottolo a custodia del podere della famiglia CAMPANA, fu collocata e ricomposta dall'ing. Carlo Bellini nel 1908 in via Francesco Campana.

La porta apparteneva all'antico oratorio di Santa Fede, che nel 1646 si trovava pressappoco nella medesima posizione dell'attuale sagrestia prepositurale e che funzionava durante il tempo della ricostruzione della nuova e grande chiesa di S. Agnese, da chiesuola vicariante.

Dopo il 1664 l'oratorio fu adibito a sala mortuaria od a vestibolo del vicino cimitero e la tradizione ci dice che la porta già fin da quei tempi venne denominata «Porta del Paradiso» perchè di là sotto dovevano passare i nostri maggiori che si avviavano all'estremo riposo nel vicino cimitero o dentro le cripte dell'oratorio.

«Così la storica porta — scrive A. Bellini — salvata dalla distruzione per cura dei Campana» che la posero a custodia del loro podere, «risorse in quella stessa via che il Comune di Somma dedicava al figlio più illustre di quell'antica famiglia sommese». A ricordo delle traversie della porta, le fu posta di fianco la seguente epigrafe:

Quae olim - Paradisi nomine - vetusto sacello praestabat - heic porta nunc surgit - maiorum pietatem

studium decusque testata recentium - MCMVIII

«La porta detta del Paradiso, che un tempo adornava la fronte di antico oratorio, ora qui si erge ad attestare la pietà dei maggiori e l'amore e il decoro dei contemporanei».

#### **BIBLIOGRAFIA**

- (1) L. Melzi, Storia di Somma, Milano 1880.
- (2) A. Bellini, Uomini e cose d'Insubria, Como 1937, XV.



<sup>(\*)</sup> Collaboratori: arch. Guido Colombo, storia ed arte; arch. Gianluigi Castano, tecnica e fotografia.

## Opel Corsa è la piccola della Opel.

Fatevi una Corsa dal concessionario Opel-GM: Corsa, la nuova piccola della Opel, vi aspetta per farvi conoscere che straordinaria autonomia può avere una "piccola". Opel Corsa 2 o 3 volumi, 1000 cc, 45 CV-DIN, 140 km/h. Ed anche 1200 cc, con albero a camme in testa, 54 CV-DIN, 152 km/h. Opel Corsa. Fino a 19,6 km con 1 litro a 90 km/h. 5 posti. Ribaltando i sedili posteriori, fino a 845 litri di capacità di carico.



## G. Riccardi

Concessionaria General Motors Italia S.p.A. 20013 Magenta (Mi), Via Espinasse 58 Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708



## EDIEMME s.a.s.

centro elaborazione dati

ha scelto i collaudati sistemi NIXDORF COMPUTER per la realizzazione delle procedure necessarie ai servizi per la propria clientela:

## SETTORE PRIVATO

- li paghe e contributi
- ∐i.v.a.
- Contabilità
- | magazzeno

## **ENTI LOCALI**

- I gestione del personale
- bollettazione
- acqua e metano
- gestione del
  - bilancio comunale

la totale affidabilità dei programmi e dei sistemi, nonchè l'esperienza EDIEMME, consentono all'utente una assoluta garanzia

di esattezza e validità dei risultati

EDIEMME: via Pretorio 16/22 20013 Magenta Tel. 97 90 950



un binomio per le esigenze più sofisticate



## a cura di DAVIDE CATTANEO

Claudia Maccabruni, *I vetri romani dei Musei Civici di Pavia* — *Lettura di una collezione*, presentazione di Roberto Portolan e Donata Vicini, pagine 195 più 13 tavole a colori, lire 20.000, Pavia 1983, Ticinum Edizioni in collaborazione con il Comune di Pavia.

È il catalogo della splendida collezione di vetri romani ospitata nel Museo Civico di Pavia, una delle più importanti raccolte dell'Italia Settentrionale.

È uno studio sistematico e specialistico su materiale di rilevante interesse scientifico di cui si sentiva la necessità, realizzato dalla prof. Claudia Maccabruni, una valida e giovane Docente dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Pavia.

Nel volume si ricorda che il nucleo principale della raccolta proviene da donazioni effettuate da collezionisti privati nel secolo scorso, che gran parte del materiale in questione proviene dalla Lomellina e che di ogni singolo pezzo è spesso sconosciuto il contesto di appartenenza mentre, si hanno più informazioni sulle località di ritrovamento.

Ed, in questo caso più che mai, il tutto è corredato da fini e precisi disegni, da una ricca ed aggiornata bibliografia e da tredici splendide tavole a colori, fotografie riportanti esemplari di coppa, amphoriskos, kantharos, trulla, skyphos, oinochoe, anforetta, olpe e balsamario.

La Bassa Pavese, bollettino di collegamento biblioteche del Basso Pavese. Numero 6-7, aprilesettembre '83, pagine 84, lire 2.500. Sistema bibliotecario zonale del Basso Pavese; edizioni Tipolito Lombardi Corteolona (Pv).

È un interessante trimestrale, un bollettino di collegamento delle Biblioteche del Basso Pavese, con articoli di carattere locale ed altri dedicati a fatti nazionali di cultura e di costume. Fra i vari servizi segnalo quello di Enrico Grassani: «Emergenza nucleare a Pavia in caso di incidente alla Centrale di Caorso»; di Piercarlo Malinverni: «S. Zenone Settembrino. Ovvero il Palio delle Contrade»; di Roberto Bonino: «Venezia XL. Dal nostro accreditato al Festival Cinematografico di Venezia» e di Romano Bergamo: «Signoria di Belgioioso. Dai Principi Barbiano ai Duchi Melzi d'Eril».

Altri interessanti articoli son quelli di Faustino Gianani, ossia: «Breve autobiografia» e di Gianfranco Mascheroni: «Cronaca nera 1675. A Chignolo, macellaio violento ferisce gravemente un frate agostiniano linguacciuto».

Museo Civico Archeologico, Palazzo Certosa Cantù. Casteggio

Maria Vittoria Antico Gallina, Avvio ad una indagine topografica nel territorio di Casteggio (Pv), presentazione di Gianni Inzaghi, pagine 43, senza indicazione di prezzo. Comune di Casteggio, Regione Lombardia, maggio '83

È una preziosa pubblicazione opera di Maria Vittoria Antico Gallina, dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, la prima di una serie a carattere scientifico-didattico e di contenuto vario, dedicata a Casteggio ed al suo circondario.

In questo primo volumetto, si analizzano dettagliatamente ed in profondità, i problemi topografici della zona come, significativamente ricordati, sono le vicende storiche della conquista e della successiva colonizzazione romana, avvenuta a scapito delle popolazioni indigene locali.

Utili tavole ed una ricca e completa bibliografia, completano questo studio frutto di un attento e severo impegno scientifico ed umano.

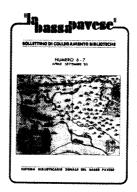




TICINUM EDIZIONS n collaborazione con il COMUNE DI PAVIA



COMUNE DI CASTEGGIO REGIONE LOMBARDIA MAGGIO '83





Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, anno 1983, pagine 410, in omaggio ai soci, Pavia, Tipografia del libro, 1983

È l'ultimo Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, un antico sodalizio di amici e cultori di storia ed archeologia, in continua ascesa di soci e di prestigio, nota in campo scientifico nazionale ed internazionale.

È una pregevole pubblicazione di oltre 400 pagine, ricca di disegni, utili tabelle e preziose fotografie, pubblicata col contributo del Comune di Pavia, del Consiglio Nazionale delle Ricerche e della Regione Lombardia.

Fra i molti servizi, tutti splendidi ed interessanti, segnalo quelli di E. Malcovati: «Plinio Fraccaro nel centenario della nascita»; di V. Lanzani:

«Sulla Chiesa e Monastero di S. Lanfranco presso Pavia nei secoli XII e XIII»; di M.A. Sacchi: «Alfabeti e analfabeti nella campagna pavese nella prima metà dell'Ottocento (1815-20 e 1850-55)» e di C. Savarè: «Situazione territoriale di Pavia alla fine del XIX secolo. Ricerche di geografia storica».

Altri interessanti articoli sono quelli di P. Tozzi: «La viticoltura nella Lomellina in età romana»; di C. Santoro: «Un nuovo documento Visconteo»; di C. Saletti: «Nota sui monumenti funerari di Ticinum»; di L. Erba: «La Scuola di Pittura, Nudo e Incisione» e di V. Lanzani: «Ricordo di Mons. Faustino Gianani».

Ad eventuali interessati ricordo che la sede sociale della Società Pavese di Storia Patria, è a Pavia, in Piazza Petrarca 2, ed è aperta tutti i giovedì pomeriggio dalle 15 alle 17 ed oltre.

# IN AUMENTO LE «PRESENZE TIPICHE»

di RENZO BASSI

A COLLOQUIO CON FRANCESCO BASSILANA, CONSULENTE DEL PAR-CO PER IL SETTORE FAUNISTICO

Continuiamo, con i lettori dei «Quaderni del Ticino», l'interessante «viaggio» che ci porterà a conoscere i problemi e soprattutto gli «strumenti» operativi e tecnici che caratterizzano il Consorzio Lombardo Parco del Ticino.

Dopo la pubblicazione di recenti servizi, inerenti all'itinerario europeo su sentieri (Quaderni del Ticino n. 17) ed al Corpo volontario antincendio del Parco (Quaderni del Ticino n. 18), ci siamo dedicati ad una «esplorazione» relativa alle funzioni ed ai compiti assolti dall'Ufficio Faunistico del Parco del Ticino.

Con questa finalità abbiamo incontrato il dott. Francesco Bassilana, Consulente del Parco del Ticino e già responsabile dell'Ufficio faunistico, struttura che oseremmo chiamare «medicina di base», incaricata di controllare la «temperatura» e lo stato di salute di un Parco.

Alla prima domanda, inerente agli obiettivi che un Ufficio del genere si prefigge, Bassilana subito esordisce: «Si misura la salute di un Parco anche dal numero di animali che esso ospita e dal 'ventaglio', ossia dalla varietà di specie in esso presenti. Più questo ventaglio, così definito tecnicamente, si allarga, più il Parco dimostra di godere di sempre maggior salute. Compito precipuo dell'Ufficio faunistico è quello di favorire la crescita delle presenze animali nel territorio del Parco, sia quantitativamente, sia qualititativamente. Infatti non è detto che basti proteggere la fauna; bisogna operare per ristabilire equilibri e favorire uno sviluppo spontaneo delle specie animali stesse. Di queste spiega Bassilana - ve ne sono di particolarmente «invadenti», come ad esempio i corvi che occupano certi siti ed esauriscono le possibilità alimentari, a scapito di specie meno adattabili. La stessa fisionomia «atipica» del Parco del Ticino, dove esistono zone popolate da insediamenti produttivi ed abitativi e zone in cui si caccia e si pesca, orienta la nostra attività verso la ricerca di forme compatibili ed armoniose affinché si equilibri il fattore «fruizione» con il fattore «protezione».

☐ II «ventaglio» di presenze animali, in questi anni, si è allargato?

Parlavo prima di un Parco «atipico». Dobbiamo aggiungere, a questo proposito, che anche l'animale ha una sua dimensione innata. Nelle zone particolari di rispetto, anche dove l'uomo non è fattore di frequente disturbo, succede che il numero di presenze dapprima si dilati, poi diminuisca, perché l'animale presenta forme di schizzofrenia nel suo comportamento: se, ad esempio, non può muoversi per eccessivo affollamento, diviene aggressivo anche nei confronti della propria specie. Precisato questo, dobbiamo dire — prosegue Bassilana — che si è verifi-



cato, in questi anni un ampliamento delle presenze, soprattutto di «presenze tipiche».

☐ Cosa si intende per «presenze tipiche»?

Anche su questo punto è necessario precisare alcune cose. Il Parco del Ticino è un parco fluviale, che si caratterizza per la presenza di specie animali legate all'acqua. Certo, qualcuno potrà dire: «Nel passato vi si trovava anche il cervo»; Vero! Ma c'era anche meno gente ed esistevano più boschi. Oggi sarebbe impensabile introdurre nuovamente il cervo nel Parco del Ticino. Non essendoci poi grandi aree di rispetto, il discorso vale anche per l'altra selvaggina,

Alunni delle Scuole Elementari in visita alla sede del Consorzio «Parco del Ticino».

che non può essere di grosse dimensioni, ma selvaggina d'argine e di ripa. Citiamo alcuni esempi: due anni fa abbiamo avvistato di nuovo i «cavalieri d'Italia», quest'anno è riapparso «l'airone maggiore» che mancava da 50 anni. (Di questo uccello è poi curiosa l'avventura o, se vogliamo la tragedia. L'airone maggiore era, fino a poco tempo fa, una specie quasi scomparsa non solo da tutta Europa, ma anche dal Sud America. Perché? Semplice: la moda raffinata consigliava che i cappellini più eleganti per signore, dovevano essere adorni delle piume di questo uccello. Pensiamo che, nel 1898 venivano portati dal Sud America a Parigi un milione e mezzo di questi esemplari: quasi un'antica concorrenza agli odierni galletti nordici. Dopo questa nostra breve nota, riprendiamo il colloquio con Bassilana.) Abbiamo poi, recentemente, rivisto i cormorani e dobbiamo segnalare un incremento dei piccoli uccelli, sia granivori che insettivori. Esiste quindi una crescita, anche se lenta, dovuta in parte alla presenza dell'uomo ed in parte all'agricoltura sempre più «chimizzata», che tende sempre più all'accorpamento, in pratica alla scomparsa di siepi, rogge e boschi».

### □ Come intervenite concretamente?

Potrei definire questa prima fase: conoscitiva e sperimentale, cioè attuata attraverso censimenti, periodiche ricognizioni, relative alle presenze animali, interventi per limitare i danni all'agricoltura attraverso l'allontanamento o la cattura di esemplari in eccedenza e la sperimentazione volta ad un miglior utilizzo del Parco, soprattutto nei periodi di maggior afflusso e di cospicua presenza dell'uomo nello stesso.

☐ Un particolare interessante: entrando nei locali dell'Ufficio faunistico, abbiamo notati, appesi alle pareti, diversi «esemplari» di trappole, rinvenute nei territorio del Parco del Ticino. Non sappiamo se qualcuno dei nostri lettori abbia mai visitato un castello medioevale o si interessi di «strumenti di tortura» d'epoca; certo l'im-



Anitra trappolata. Si noti la particolare crudeltà di questa trappola meccanica che non risparmia l'animale da lunghe e dolorose agonie. In questo particolare caso, la trappola viene sistemata nelle lanche dove l'acqua è più bassa e dove le anitre immergono la testa alla ricerca del cibo. L'animale muore annegato. (Fotografia che risale al 26.1.1983).

Esemplare di fagiano femmina catturato da una trappola dovutamente mimetizzata e che produce l'immediato effetto di spezzare le gambe all'animale. Questo esemplare è stato abbattutto dal guardiaparco per almeno alleviarne la sofferenza. (Fotografia che risale all'ottobre 1983).



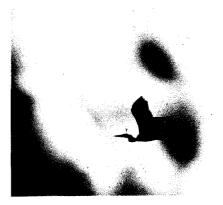
pressione non è quella di un ironico e squisito «dipinto» quale quello tracciato dalle pagine di Oscar Wilde nella sua novella «Il fantasma di Canterville». La domanda si impone: Che cosa ci può dire sul problema del bracconaggio?

Questo fenomeno, come in ogni parte del mondo, è flessibile; ma certamente, nel Parco del Ticino, è un fenomeno abbastanza consistente. Un fatto è interessante: si parlava di Parco atipico, ebbene questo è desumibile anche dalla tecnica che caratterizza questa pratica nel nostro territorio. Le trappole non sono più, come dire, «fatte in casa», con strumenti rudimentali tipici della civiltà contadina, sono «made in officina». Un esempio: i lacci non sono più intrecciati a corda ma con filo d'acciaio che è bloccato e reso scorrevole da una serie di morsetti.

Certamente il problema del bracconaggio si collega con quello della vigilanza. Abbiamo attualmente 20 guardia-parco che svolgono, con competenza ed impegno, il proprio lavoro, ma ne occorrerebbero di più.

☐ Il lavoro del Consorzio Parco del Ticino prevede anche la collaborazione con alcuni centri ed Istituti scientifici e di studio. Qual è la loro importanza?

Attualmente, per quanto riguarda l'Ufficio faunistico, siamo in contatto con diversi Istituti dell'Università di Pavia. Ciò serve per risolvere ed affrontare, nel miglior modo, alcuni problemi che interessano la vita del Parco. Per fare un esempio, anche il nostro Ufficio si interessa dell'inquinamento delle acque in quanto dai rilevamenti e dall'osservazione del comportamento della fauna ittica, possiamo stabilire il grado ed il tipo di inquinamento presente. Siamo poi in contatto con il Centro recupero/rapaci di Parma per l'invio di uccelli che ritroviamo feriti nel corso di sopralluoghi sul territorio. Il contatto con questi Istituti - prosegue Bassilana — è una iniziativa direi nuova. Fino ad oggi in Italia esistevano due figure principali: quella







Airone cinerino. Pavoncella. Folaga.



puramente scientifica e quella principalmente operativa; per essere più chiari al biologo ed il guardiaparco. Mancava una figura intermedia, che facesse da tramite tra i due poli sopraddetti. Ecco perché è rilevante il compito, ad esempio, del biotecnico, consulente che permette di trasmettere i dati acquisiti dalla scienza agli operatori, dati però finalizzati ad un più coerente ed efficace intervento sul territorio.

☐ Parliamo ora delle pubblicazioni del Parco del Ticino, molta parte delle quali affidata alla sua competenza ed a quella dell'Ufficio faunistico.

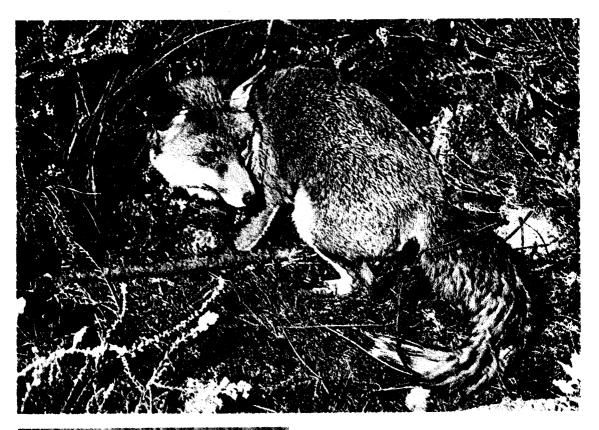
Come Ufficio faunistico ci occupiamo anche delle pubblicazioni del Parco, ma nostro fine è anche intervenire presso Scuole e Centri Sociali, con la prolezione di diapositive inerenti al Parco, organizzazione di seminari di studio, ecc.

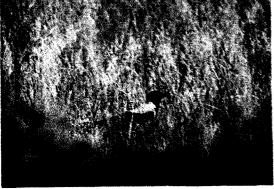
Credo — afferma Bassilana — che la generazione passata abbia fornito solo «plonieri» per quanto riguarda la tutela ambientale e faunistica. Punto essenziale è quello di coinvolgere, interessare, educare le generazioni nuove e quindi di rivolgersi alle Scuole. Con i giovani si potrà edificare il futuro di organismi quali il Parco del Ticino, senza di loro la partita sarebbe persa.

«Cavalleri d'Italia» in volo. È una delle specie ricomparse nel territorio del Parco del Ticino. Crediamo che la speranza-augurio lanciata dal dott. Bassilana, che ringraziamo, sia il miglior modo di concludere questo cordiale colloquio che ci ha aiutato a capire sempre più, almeno speriamo, una realtà che, tra tanti problemi, è diventata qualcosa di nostro, una realtà che spetta a tutti noi salvaguardare, far crescere, migliorare.



Fagiano maschio.



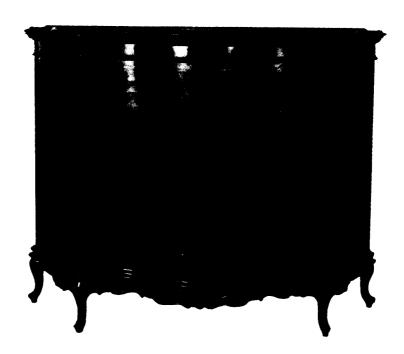


Sopra: volpe. In questi ultimi anni sembra ci sia un lento «ampliamento» di presenze di questo animale in alcune zone del Parco.

A lato: cornacchia grigia.

85

# Oggetti d'Arte Antonella Rozzoli



Cascina Acquanegra Boffalora Cicino Milano C.02.9755252



## **SERVIZIO:**

Sindacale Economico-Fiscale Commercio-Estero

## **CONSULENZA:**

Legale Assicurativa Finanziaria Valutaria Assistenza nei rapporti con I.N.P.S. I.N.A.M., I.N.A.I.L., E.N.P.I., e Amministrazioni Locali.

L'Associazione Legnanese dell'Industria ha promosso la costruzione del Consorzio Export Legnano, del Consorzio Garanzia Collettiva FIDI e del CONFIDI EXPORT LEGNANO.



## ASSOCIAZIONE LEGNANESE DELL'INDUSTRIA

20025 LEGNANO - Via S. Domenico, 3 - Tel. (0331) 543.391-2-3-4 20013 MAGENTA - P.zza Liberazione, 6 - Tel. (02) 97.92.256-7



## TRANSCO

Shipping and chartering service Project transport

## **PROJECT TRANSPORT**

Per qualsiasi destinazione Efficienza e Professionalità a Vostra disposizione

#### CHARTERING

Una Nave sempre a Vostra disposizione, per qualsiasi destinazione/provenienza

## **BOOKING AGENTS**

Per linee di navigazione regolari RO/RO e Convenzionali Per qualsiasi destinazione e da qualunque provenienza

## CONTAINERS/TRAILERS SERVICES

Servizio Porta/Porta per ogni destinazione

#### U.S.A.

Da e per, con prosecuzioni interne e consegne a domicilio

#### **NORD AFRICA**

Dall'Italia per tutto il bacino del Mediterraneo Convenzionale/Containers/Trailers Con prosecuzioni interne

#### **EAST AFRICA**

Dall'Italia con prosecuzioni per tutte le località

Via: - MOMBASA per: KENIA - UGANDA - ZAIRE SUDAN MERIDIONALE

- DAR-ES-SAALAM per: TANZANIA - ZAMBIA

MALAWI - BURUNDI ZAIRE ORIENTALE

- MOGADISCIO per: SOMALIA

## <u>NEL MONDO</u>

## ARABIA SAUDITA

Dall'Italia con prosecuzioni per tutte le località interne

Containers/frailers

Via: JEDDAH/DAMMAM

### **NIGERIA**

Dall'italia con prosecuzioni per tutte le località interne Containers/Convenzionale/Trailers

Via: LAGOS/PORT HARCOURT

Eventuali: SAPELE - WARRI - CALABAR

### **CENTRO/SUD AMERICA**

Tutti i servizi a Voi necessari, comprese le prosecuzioni interne

Il costo del trasporto è una componente importante del prezzo di vendita. Dovete quotare al vostro Cliente? Chiedeteci i noli. Le spedizioni le faremo dopo.

20121 Milano Corso Venezia, 16 Tel. 02/5456646 Telex 331802-335415 TRSCO I 00198 Roma Viale Liegi, 10 Tel. 06/856379-856495 Telex 614632 PRODEC 1 50125 Firenze Lungarno Serristori, 35 Tel. 055/218763 Telex 574427 TRSCFI I

**TRANSCO** 

con uffici di coordinamento e/o Agenti nei porti e nei maggiori centri

frabasile